

Per evitare l'apocalisse – Marco d'Eramo

Il conto alla rovescia per l'euro è già cominciato. E il summit del G8 aperto a Camp David ieri sera (ora italiana) ha pochissimi strumenti, a parte un'ostentata buona volontà, per evitare il collasso della moneta unica. Perché è chiaro: un'uscita della Grecia dall'euro innescherebbe una reazione a catena capace di smantellare tutta la costruzione valutaria. Non per nulla il premio Nobel per l'economia e columnist del New York Times, Paul Krugman, titolava ieri «L'apocalisse, ben presto». Né assicuravano le voci circolate per tutta la giornata: un commissario diceva che tutto era pronto per un euro senza Grecia, mentre altri commissari smentivano; una stamperia londinese si diceva pronta a coniare dracme. Certo, la finanza internazionale si è premunita contro il crac greco. Ormai l'esposizione delle banche Usa nei confronti di Atene è scesa da 18 miliardi di dollari a fine 2009 a 5,8 miliardi di dollari (pur tuttavia una bella sommetta) a fine 2011. Mentre si calcola che l'uscita della Grecia costerebbe alla Germania pressappoco 100 miliardi di euro e alla Francia la metà (50 miliardi), cioè circa il 3 % del Prodotto interno lordo (Pil) di ciascun paese: grave, ma sopportabile. Il problema però non è tanto il costo immediato, quanto l'effetto a cascata. Bisogna considerare che i «mercati», cioè gli agenti di borsa, agiscono come mute di mastini, si comportano da predatori, e non perché siano feroci, ma perché - proprio come i leoni con le gazzelle - i profitti sono massimizzati attaccando le prede più deboli. Perciò per i mercati il crollo della Grecia ha un solo significato: che l'intera costruzione dell'euro è vulnerabile e quindi è possibile aggredire altri paesi. Il candidato più accreditato per il primo attacco dovrebbe essere la Spagna, visti i drammatici problemi del suo sistema creditizio, ma almeno in prima istanza, la Spagna è too big to fail (anche se per gli stati sovrani sembra che non ce ne sia proprio nessuno «troppo grande per essere lasciato fallire»). Perciò, se la Grecia cadrà (ma ormai il problema è più del «quando» piuttosto che del «se»), il primo bersaglio della speculazione sarà il Portogallo, poi l'Irlanda. Lo spread dei titoli di stato portoghesi rispetto a quelli tedeschi (che ha toccato un massimo di 1.400 a gennaio), si aggira tuttora intorno a 750 punti e tende a salire. Sia l'Irlanda che il Portogallo hanno un debito alto (118% del Pil l'una, 113% l'altro). E tutti e due sono attaccabili dalla speculazione. Basterebbe un'offensiva di pochi miliardi di euro per far uscire Lisbona dall'euro. E a quel punto non ci sarebbe più diga che tenga. La Spagna si troverebbe in prima fila, seguita a ruota dall'Italia. Ma in questo caso ha ragione Krugman a evocare l'apocalisse, perché la tempesta non si fermerebbe all'Europa. Investirebbe anche gli Stati Uniti: i fondi d'investimento Usa detengono ancora 205 miliardi di dollari di debiti sovrani in euro. La prima vittima collaterale di questa nuova crisi sarebbe Barack Obama che potrebbe dire addio alla propria rielezione. Di fronte a questo scenario, cosa può fare il G8? Qui non è più questione di chiedere alla cancelliera tedesca Angela Merkel di ammorbidire la sua linea dura sull'austerità o di sganciare qualche spicciolo per favorire un po' la crescita. Forse sarebbe bastato un anno fa. Ora simili misure sono pateticamente insufficienti. Serve una decisa inversione di rotta. Anzi, come dice l' Economist, elencare quel che serve «somiglia a una barzelletta sui vari paesi»; dovrebbero la Francia cedere un po' della propria sovranità, la Germania smettere di essere rigida e l'Italia adottare una trasparenza di bilancio. Servirebbe un New Deal per tutta l'Europa, o un nuovo Piano Marshall per l'Europa del sud. Ma non si vede chi e come potrebbe illuminare la Merkel sulla via di Camp David come lo fu Paolo su quella di Damasco: per valutare l'atmosfera tedesca, basti pensare che ieri né la Frankfurter Allgemeine, né la Süddeutsche Zeitung avevano un titolo sul vertice G8 nella prima pagina dei loro siti. Possiamo perciò ragionevolmente scommettere che da Camp David uscirà una promessa di «crescita e rigore», abbastanza vaga da gettarci tutti nel panico.

Atene e crescita, G8 della crisi - Anna Maria Merlo

PARIGI - François Hollande ha debuttato nel mondo, ieri, con l'incontro alla Casa Bianca con Barak Obama, anteprima dell'apertura del G8 a Camp David. I due presidenti si sono incontrati per la prima volta. Hollande, accompagnato dai ministri degli esteri Laurent Fabius e delle finanze Pierre Moscovici, è arrivato armato di regali per Michelle Obama made in Corrèze, la regione dove ha costruito la sua base elettorale. Un'idea di Valérie Trierweiler, la first girlfriend, come la chiamano con qualche imbarazzo i media statunitensi (è la prima volta che un presidente si presenta con una compagna senza essere sposato). Anche se Obama era stato suo malgrado trascinato da Sarkozy al suo fianco nella campagna elettorale francese (due interventi, tra cui un'intervista comune in tv), con Hollande ci sono dei punti comuni. Più facile superare l'imbarazzo che può rappresentare, a pochi mesi dalle presidenziali Usa, un'intesa con un partner «socialista», a cui Obama ha comunque promesso di far assaggiare il «cheeseburger di Chicago». Ma ieri è stato anche il giorno di Mario Monti al G8. Il presidente del consiglio, che qualcuno vede come il possibile mediatore, ha detto di essere «venuto a rappresentare un'Italia con le carte in regola», con le sue posizioni da esprimere con forza nel quadro europeo. L'Italia - ha sostenuto il premier poco prima di registrare un'intervista alla Cnn che sarà trasmessa dall'emittente domenica - chiede una crescita molto più vigorosa, a livello mondiale ed europeo, per mantenere nel tempo quegli equilibri di bilancio pubblico che il nostro Paese «per primo e con tanta fatica ha raggiunto e intende mantenere in un quadro di crescita». Obama teme per la sua rielezione a causa dei «venti contrari» che arrivano dall'Europa in crisi. Hollande fa pressione sulla Germania per rinegoziare il fiscal pack, o almeno per poter aggiungere un capitolo sulla crescita, caro all'amministrazione Usa. I due presidenti condividono i punti di vista sulla necessità di un migliore equilibrio tra austerità e crescita. La sintonia è sulle «convergenze sulla crescita» in Europa, a favore di un patto di rilancio, con la promessa che entrambi «faranno di tutto» per impedire l'uscita della Grecia dall'euro. Hollande ha usato il termine di «solidarietà» verso Atene. Ma è Angela Merkel, ancora una volta, a mettersi di traverso. Nella sua telefonata con il presidente greco Karolos Papoulias, la cancelliera tedesca avrebbe caldeggiato l'idea di un referendum per testare la volontà del Paese di restare nell'Eurozona. Papoulias conferma, Berlino smentisce poche ore dopo, da prassi. Ma la precipitazione della crisi di Atene sta rendendo drammatiche le ore del G8. Dall'Europa arrivano notizie preoccupanti: Bruxelles ha dovuto smentire la gaffe del commissario al Commercio Karel De Gucht, che ha evocato la possibilità sempre più vicina dell'uscita della Grecia dall'euro, visto che «non c'è più nessuno che gli presti un soldo», se non intervengono Ue e Fmi. Alla vigilia, un preoccupato avvertimento era venuto da Christine

Lagarde, direttrice dell'Fmi, secondo la quale l'opzione dell'uscita della Grecia dall'euro va presa in considerazione perché le istituzioni finanziarie non possono trovarsi impreparate. E il ministro delle finanze tedesco ha espresso analoga preoccupazione. L'agenzia Fitch ha degradato la Grecia a junk, a causa del «voto importante il 6 maggio ai partiti anti-austerità» e ai «fallimenti successivi a formare un nuovo governo». Alla Borsa di Londra le azioni del gruppo De La Rue, che stampa moneta per 150 paesi, sono salite dell'11% sull'onda della notizia che stesse riprendendo la fabbricazione della dracma. In Grecia c'è già il bank run, la gente corre per ritirare i risparmi dalle banche, terrorizzata da una possibile riconversione forzata in dracme. In Spagna si delinea un fenomeno analogo. Il ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, non vede l'uscita dal tunnel per l'Europa prima di 12-24 mesi. Obama e Hollande devono anche trovare un'intesa per il vertice Nato di Chicago di domenica e lunedì. Hollande ha ribadito il ritiro anticipato dall'Afghanistan a fine anno. Lo hanno già fatto l'Olanda e il Canada, anche la Casa bianca prevede di lasciare, ma nel 2014, per evitare di dover fuggire sotto i colpi della sconfitta, come successe ai sovietici. Più problematica invece l'intesa sullo scudo antimissili in Europa, di cui Obama vorrebbe avviare la fase 2 per ragioni elettorali interne. Hollande riprende qui la tradizionale reticenza francese.

E Syriza chiede ai greci di raddoppiare i suoi voti - Argiris Panagopoulos

ATENE - Un governo forte e stabile ad Atene. Lo hanno chiesto ieri a gran voce la cancelliera tedesca Merkel e il presidente socialdemocratico del parlamento europeo Schultz, mentre la Commissione europea ha richiamato all'ordine il commissario del commercio De Gucht, che in un'intervista a un giornale fiammingo ha sostenuto che l'Ue sta elaborando un piano per l'uscita della Grecia dall'euro. Ma Angela Merkel è andata ben oltre, chiedendo che insieme al voto per le legislative si tenga un referendum sulla permanenza di Atene nell'euro. Una proposta forte, formulata dalla cancelliera nel corso della telefonata fatta ieri al presidente Papoulias. Anche se ormai un cittadino su tre è disoccupato e nonostante per il mese prossimo si preparino tagli per 11,5 miliardi, nessuno può fermare l'iniezione di altri miliardi (18 questa volta) per la ricapitalizzazione delle quattro maggiori banche: entro mercoledì prossimo la Banca Nazionale, Alpha Bank, Eurobank e Pireaus Bank riceveranno il nuovo regalo che andrà a ingrossare il debito che dovrà essere rimborsato dagli 11 milioni di cittadini greci. E ieri Alexis Tsipras ha chiesto ai cittadini di raddoppiare i voti per Syriza, per garantire una maggioranza di sinistra. In un'intervista al Wall Street Journal il leader della coalizione della sinistra radicale ha avvertito l'Ue di non tagliare i fondi alla Grecia, perché il paese non potrebbe più pagare il suo debito e crollando trascinerrebbe con sé l'intera zona euro. Secondo l'ultimo sondaggio di Marc per Alpha Tv, con il 26,1% delle preferenze Nuova democrazia (Nd) avrebbe superato Syriza, che si attesterebbe al 23,7%. La Sinistra democratica di Kouvelis sembra disposta a partecipare a qualsiasi governo pur di evitare un terzo turno elettorale, mentre a destra una parte del Laos sarebbe pronta a votare Nd per fronteggiare in pericolo di una «Grecia stalinista». Intanto il segretario di Nd Samaras e quello del Pasok Venizelos dovranno affrontare la rabbia dei pensionati, che martedì si vedranno tagliare ulteriormente le pensioni, mentre le assemblee popolari di Atene stanno preparando una campagna davanti alle banche. Durante la conversazione con Papoulias, riferiscono i mezzi d'informazione greci, Merkel avrebbe ripetuto le sue tesi secondo la quale la Grecia sta pagando per i suoi peccati. Più equilibrate le dichiarazioni del presidente del Parlamento europeo. «Non vogliamo schiavizzare la Grecia, ma aiutarla» ha detto Schultz a Papoulias, ma prima di partire per Cipro ha mostrato la sua «insoddisfazione per il mancato dialogo tra i centri europei e la Grecia» e lamentato che il paese non ha un governo stabile. L'«ingovernabilità» ha fatto sì che sia i cittadini sia le imprese non paghino più le tasse: le entrate fiscali sono crollate del 15% nei primi dieci giorni di maggio, rispetto allo stesso periodo del 2011. E ci si attende un crollo record (50%) delle entrate. La crisi alimenta un'ondata di emigrazione verso i centri industriali della Germania, dove 23.800 greci si sono trasferiti nel 2011, un aumento del 90% rispetto all'anno precedente. Alla fine l'unica a non soffrire è l'economia sommersa e parallela che arriverà al 24% del Pil nel 2012, contro il 25,8% del 2011 e il 35,4% del 2010, secondo i dati dello studioso austriaco Friedrich Schneider, che ha sottolineato che la corruzione in Grecia è aumentata nel periodo 2010-2011. Insomma le politiche della troika non hanno aiutato per niente la Grecia a combattere l'economia sommersa e la corruzione.

Un'orgia di divieti infranti - Timo Reuter, Christian Jakob

FRANCOFORTE - Arrestati, imprigionati in un cerchio di agenti, o dispersi in gruppetti, così hanno passato il venerdì molti blockupisti. La polizia, con una massiccia presenza, e l'ingiunzione di allontanarsi appena ci si avvicinava ai punti di incontro, ha reso impossibili sin dalla prima mattina molte delle azioni previste. I critici del capitalismo avevano concordato di muoversi all'alba, divisi in cinque gruppi, come le dita di una mano, verso la Banca centrale europea sulla Willy-Brandt-Platz. Ma già la sera prima, in un'assemblea all'università, ci si era resi conto che non erano arrivate a Francoforte abbastanza persone per poterla spuntare contro la polizia. L'idea delle dita è stata abbandonata. Gruppi di alcune centinaia di dimostranti, che si sono ugualmente messi in movimento la mattina, non sono andati lontano. La polizia li ha accerchiati, fermando circa 400 persone nel quartiere di Westend. Avrebbero infranto il generale divieto di dimostrazione disposto dalla città di Francoforte, ha detto un portavoce della polizia. E i tribunali avrebbero inoltre interdetto ogni raduno «spontaneo». Nel corso della giornata circa 1500 dimostranti hanno attraversato ripetutamente, divisi in piccoli cortei, la zona della stazione, accompagnati da un gruppo di samba. Più volte hanno occupato incroci o piazze, ritirandosi però, appena la polizia si apprestava a circondarli. Talvolta sono così riusciti a arrivare in vista della ben protetta Banca centrale europea, dove però si è lavorato «normalmente», pur se a ranghi ridotti. Nel quartiere di Sachsenhausen, un po' discosto, circa 200 persone si sono riunite nel primo pomeriggio, cogliendo di sorpresa la polizia, davanti a una filiale della Deutsche Bank. Già giovedì circa 600 persone, riunite sul Römerberg, la piazza davanti al municipio, erano riuscite a tirar su velocemente una trentina di tende. Dopo un paio d'ore la polizia ha sgomberato con violenza la piazza. Si sono viste brutte scene: persone urlanti trascinate via sul selciato, braccia torte per far male. Una signora d'una certa età, stesa al suolo, è stata curata da infermieri. A braccia torte è stato portato via anche Martin Kliehm, nonostante il tesserino di osservatore parlamentare. Il 44enne siede per il gruppo dei Pirati nel

consiglio comunale. «Questo è un divieto antidemocratico, e assolutamente sproporzionato», protesta. Qualche ora prima circa 150 persone, tra loro molti italiani, erano stati fermati al campus di Bockenheimer. C'era anche Hanno, di Marburgo: «La perdita di democrazia, contro cui volevo dimostrare, l'ho sperimentata personalmente». La polizia valuta la situazione, fino a venerdì pomeriggio, come «complessivamente pacifica». Ma il team di assistenza legale lamenta che in diversi casi sono state comminate diffide a entrare nel centro della città «fino a domenica compresa», nonostante la dimostrazione di oggi, sabato, sia autorizzata. Anche la chiesa evangelica di Francoforte ha criticato le autorità: «Il timore di incidenti non può essere preso a pretesto per screditare le giustificate motivazioni del movimento». Tutte le chiese del centro sono aperte agli attivisti. Gli organizzatori, nonostante una partecipazione inferiore alle aspettative, parlano di successo delle giornate di azione. «Al continuo tentativo delle autorità di dichiarare Francoforte zona senza manifestazioni», i dimostranti avrebbero contrapposto «un atteggiamento conseguentemente democratico e coraggioso», dice il portavoce Werner Ratz. Tuttavia la tattica della polizia ha pesato: «Ancora un mese fa, ci aspettavamo 40mila dimostranti per il corteo di sabato. Dopo l'orgia dei divieti, adesso crediamo piuttosto che saranno 20mila». «Lo scenario dissuasivo», ha indotto molti a rinunciare. A altri, che pure sarebbero venuti, si impedisce e si impedirà di farlo. Giovedì la polizia ha bloccato già sull'autostrada due pullman carichi di dimostranti provenienti da Amburgo, e tre da Berlino. Ai passeggeri è stata consegnata una diffida «lunga» a entrare in città, estesa alla domenica. Al corteo di sabato non potranno unirsi.

Fermate in due giorni 450 persone, 43 italiani - Guido Ambrosino

In attesa della manifestazione di sabato 19 maggio - l'unica autorizzata - contro la gestione della crisi finanziaria in Europa, venerdì in migliaia hanno disobbedito, come potevano, al divieto di manifestare a Francoforte nelle giornate lavorative, quando altrimenti si rischierebbe di turbare la routine delle banche commerciali, della borsa, della Banca centrale europea. Si sono ripetutamente formati raggruppamenti di centinaia di persone, in diverse zone della città, anche nella «vietatissima» Willy-Brandt-Platz, davanti alla Bce, o nei pressi della Bundesbank, o della fiera, regolarmente accerchiati o dispersi dalla polizia, che a sera vantava un «bottino» di 400 fermi. Gli agenti hanno aperto la caccia al «blockupista» già giovedì, con 150 persone portate in questura (Polizeipräsidium) e trattenute diverse ore. Tra loro, come ha confermato ieri la polizia, anche 43 italiani. Sottoposti a un «fermo preventivo» (per impedir loro di commettere infrazioni, come la partecipazione a manifestazioni non autorizzate), sarebbero stati tutti rilasciati entro le 23, con un foglio di diffida a metter piede nel centro di Francoforte fino alle 7 di sabato. Chi venisse sorpreso a contravvenire all'ingiunzione, rischia l'arresto fino a domenica, al termine della campagna di Blockupy-Frankfurt. Il sito www.ateneinrivolta.org ha registrato per telefono le testimonianze di alcuni fermati. «Nella tarda mattinata di giovedì, muovendo dal campus universitario di Bockenheimer, abbiamo cercato di muoverci con un piccolo corteo - italiani e tedeschi - per raggiungere la protesta contro i divieti sulla piazza del municipio», racconta Natascia di Roma. «Stavamo trattando con la polizia, che sembrava disposta a lasciarci proseguire per piccoli gruppi. Ma ci ha ripensato. Ci ha accerchiato, identificato e portato in questura». «Ci hanno messo in due grosse celle, ciascuna per circa quaranta persone, una per le ragazze, una per i ragazzi», continua Enrico di Trento. «I poliziotti erano corretti, perfino gentili. Ci portavano da bere, da mangiare, ci accompagnavano a fare pipì». Ma questa correttezza, nel giudizio di Enrico, si accompagna a una tecnocratica inflessibilità del risultato repressivo. «Siamo rimasti chiusi per ore, senza capire bene perché, non avevamo fatto proprio niente». Tra i fermati anche Piero Maestri, portavoce nazionale di Sinistra critica. Come tutti i «diffidati», venerdì è rimasto al campeggio a nord di Francoforte, ma è in contatto con altri italiani - ne sarebbero arrivati tre-quattrocento - impegnati in centro nella partita tra guardie e blockupisti: «Se lo stato d'assedio preventivo, con i fermi di giovedì, mirava a svuotare le piazze, non è riuscito nell'intento. Le ripetute proteste di oggi, in violazione dei divieti, lo confermano». Maestri non ha notizia di nuovi fermi di italiani.

Spagna. Sanità e istruzione, maxi-tagli per decreto - Jacopo Rosatelli

MADRID - Capitolo chiuso. I due decreti «tagliawelfare» del governo spagnolo di Mariano Rajoy sono stati convertiti in legge: in una seduta-fiume giovedì il parlamento ha dato il via libera definitivo ai tagli di 10 milioni di euro a sanità e istruzione. Il conservatore Partido popular, forte della maggioranza assoluta, non ha accolto la richiesta delle opposizioni di trasformare i decreti in disegni di legge: una possibilità che avrebbe consentito qualche modifica allungando i tempi della discussione. Ma in tempi di crisi non si può perdere tempo: si governa a colpi di decreto. E non importa se, come denunciano tutti i gruppi di minoranza, le modifiche introdotte incidano in profondità sul modello universalistico e gratuito dei servizi pubblici, sancito dalla Costituzione: l'urgenza dell'austerità ammette che si possa disattendere per decreto anche la Legge fondamentale. I «risparmi» nel capitolo dell'istruzione ammontano complessivamente a quasi 5 milioni, se si sommano anche quelli previsti dalla finanziaria: per un governo in carica da fine dicembre significa un taglio-record di un milione al mese. Per ottenere una simile «razionalizzazione della spesa» ci saranno più alunni per aula, i professori faranno più ore in classe, gli istituti dovranno chiamare meno supplenti e gli studenti universitari pagheranno tasse più alte. Sul versante della sanità, lo Stato diminuirà le uscite per un totale di oltre 7 milioni: addio esenzioni dal pagamento di farmaci per le categorie deboli, chiusura di ospedali e ambulatori, e niente più assistenza (salvo pronto soccorso) per gli immigrati irregolari. Misure del genere si ripercuoteranno anche sull'occupazione: secondo i sindacati, perderanno il lavoro 40 mila insegnanti precari e migliaia di operatori del settore sanitario, dagli infermieri agli addetti alle pulizie. In un Paese con oltre il 24% di disoccupazione, piove sul bagnato. Ma i tagli non finiscono qui. Lo stesso giovedì, l'organismo che riunisce il Ministro e i consiglieri delle finanze delle Comunità autonome (una specie di Ecofin iberico) ha varato il piano di risanamento dei conti delle regioni, da tempo considerate delle autorità europee le vere responsabili dell'aumento del disavanzo pubblico. Un'interpretazione fatta propria dal governo centrale, in un evidente gioco allo scaricabarile. Risultato: le regioni dovranno complessivamente ridurre di oltre 13 milioni di euro le uscite e aumentare di oltre 5 milioni le entrate, per raggiungere l'obiettivo di deficit previsto per quest'anno. Di fronte all'ondata di «austerità» non mancano dissenso e resistenza sociale. Il Governo, come ovvio, non gradisce. E adotta contromisure: per rafforzare l'incessante propaganda all'insegna del «non c'è

alternativa ai necessari sacrifici», ora può nominare il Cda della tv di stato senza dover trovare un accordo con le opposizioni. Grazie ad un altro decreto convertito in legge, infatti, per designare i vertici del servizio pubblico radiotelevisivo non servono più i due terzi del parlamento, ma basta la maggioranza assoluta. Guarda caso, quella che ha il Partito popular.

«C'è un problema serio tra la Fiat e il paese» - Francesco Piccioni

La prima impressione, ascoltando i vertici della Fiom, è che si stiano attrezzando per il mediolungo periodo, guardando ad ogni scadenza o vertenza come parte di una partita che non prevede per ora risultati definitivi. La vertenza con la Fiat è di questo tipo, ma va ben al di là. Perché Marchionne ha aperto, da Pomigliano in poi, una prassi che punta a spazzar via il «sindacato generale», confederale, e quindi la contrattazione stessa come «partita a due» - lavoro e impresa - che maturano strada facendo un punto di equilibrio. Almeno per un po'. Le votazioni per la nomina delle Rsa negli stabilimenti restituiscono in modo chiaro il risultato. La Fiom, esclusa per decisione dei «sindacati firmatari» dell'accordo-ricatto, ha raccolto 14.837 «voti» consegnando le schede a inizio turno fuori dai cancelli, a volte persino fuori dai parcheggi, per poi vedersela restituire a fine turno. In questo modo, per poco «scientifico» che sia, ha preso comunque molto di più del Fismic, il sindacato fondato dalla Fiat al tempo di Valletta col nome di Sida. Il quale - ed è l'elemento più indicativo - è diventato il primo tra i sindacati «ammessi»; insieme ad Assoquadri, suo alter ego tra i capi, raccoglie il 35% dei «voti validi». Che nessuno può però dire di aver imparzialmente «certificato». Chissà come avranno preso i dei giorni di cassa integrazione che, per la prima volta, riguarderà tutti gli impiegati di Mirafiori. In ogni caso, gli stessi inverificabili risultati parlano di una caduta verticale della partecipazione al voto (-31% rispetto alle ultime elezioni con la Fiom presente), nonostante stavolta la gerarchia aziendale abbia fatto «pressione» per spingere i dipendenti alle urne. Insomma: non servono davvero cinque o sei sigle sindacali per dire di sì a Marchionne, può bastarne uno: quello aziendale. Oppure si fa sindacato per davvero, ma fuori da quello schema. La vertenza va dunque avanti, anche nelle aule dei tribunali. «Non lo abbiamo deciso noi; è stata la Fiat a inventarsi la newco e a rompere gli accordi violando anche, secondo noi, le leggi». 123 cause finora, un record che straccia anche quello degli anni '50, contro Valletta. 61 per il riconoscimento della rappresentanza in fabbrica, incentrate sull'interpretazione dell'art. 19 dello Statuto. «Siamo 7 a 7, per ora», spiega Giorgio Airaud. Altrettante più una (su Termini Imerese) per la riscossione delle quote degli iscritti alla Fiom, che Fiat non vuol fare e i suoi avvocati minacciano di far pagare ai lavoratori se dovessero vincere le cause («7,5 euro, tra costo del lavoro e del bonifico»). Qui «siamo 1 a 0», per ora. Ma il fronte rischia di allargarsi ancora, perché le questioni sollevate nelle sentenze sono tali da far prevedere prima o poi il ricorso in Corte Costituzionale da parte di qualche magistrato. E non è finita. A giorni partirà anche la prima «causa civile» (non del lavoro, dunque) per «manifesta discriminazione». Il caso specifico è quello di Pomigliano. Prima della chiusura c'erano 5.000 lavoratori, di cui 800 iscritti alla Fiom. Ne sono stati riassunti finora soltanto 2.143, circa il 40%; e tra loro non ce n'è nemmeno uno del sindacato di Landini. Un matematico, nei giorni scorsi, ha dimostrato che un'eventualità del genere - se davvero le assunzioni fossero state fatte in modo «casuale» - è più rara che vincere al superenalotto. Al di là del tira-e-molla sindacale e giuridico, c'è comunque un «problema di rapporto tra Fiat e il paese». Lo si vede nel caso di Termini Imerese, dove l'imprenditore «selezionato» da Invitalia tramite una gara internazionale non sembra affatto pronto a subentrare a Fiat. Passera ha promesso «impegno per una soluzione solida». La Fiom assicura che «non staremo fermi a guardare le aziende che chiudono e gli imprenditori che se ne vanno».

In piazza a Firenze, il diritto di avere diritti

Bisogna guardare lontano nel tempo e allargare fin da subito la base di movimento. Chiunque sappia vedere i «rapporti di forza» sociali in questo momento se ne rende conto. Alla Fiom non c'è bisogno di ricordarglielo. Non può essere soltanto una categoria industriale, per di più in tempi di crisi - quando gli stabilimenti chiudono - a tracciare la linea oltre cui l'offensiva del mondo delle imprese non dovrebbe andare per non cancellare completamente una stagione di diritti conquistati a caro prezzo. Da tempo si va costruendo il reticolo dei rapporti con movimenti, associazioni, singoli e collettivi, per convogliare la necessità diffusa di «resistere e rovesciare la tendenza» entro un unico alveo, dentro un movimento più grande e destinato a durare. Nel presentare l'assemblea-evento di domani, a Firenze (ore 11, Auditorium dei Congressi, piazza Adua, due passi da S. Maria Novella), il segretario generale Maurizio Landini ricorda la ragione di questa data «anomala»: il 20 maggio del 1970 lo Statuto dei lavoratori diventò legge. L'art. 18 c'è da allora e se il singolo lavoratore può ancora guardare negli occhi il suo «padrone» (più spesso soltanto un «capo», non sempre esempio di educazione eoxfordiana) è perché non può essere licenziato a capriccio, per dispetto, per vendetta politica o sindacale. Ma non sarà solo un'occasione di «impegno serio». A condurre l'evento ci sarà il nostro Vauro, che assicura un vasto campionario di battute taglienti niente affatto «politically correct» e tantomeno ossequiose verso il «governo tecnico, insieme a Giulia Innocenzi (collaboratrice fissa di Michele Santoro da alcuni anni). Al centro della preoccupazione politica, comunque, ci sono «le politiche europee sostenute dal governo», che «mettono sempre più in contrapposizione e concorrenza 'garantiti' e precari, giovani e adulti, autonomi e dipendenti, donne e uomini, comunitari ed extracomunitari, rendendo il lavoro una merce come le altre». Ossia liquida, disponibile quando serve e da eliminare quando non serve; soprattutto muta e senza opinioni, senza rispetto di sé, senza consapevolezza che i propri interessi sono diversi da quelli dell'impresa. O addirittura alternativi. Da questa consapevolezza sono nati diritti; simul stabunt, simul cadent...

Un movimento di delegati per resistere – Assemblea 26 maggio

Siamo lavoratrici e lavoratori, delegati e delegate, precari e disoccupati, militanti di diverse storie, esperienze, organizzazioni e movimenti. E riteniamo nostro dovere oggi lanciare un appello per discutere e decidere tutti insieme come agire, perché non possiamo più continuare così. Assistiamo a una devastazione sociale senza precedenti. Con la copertura dello spread e il sostegno di banche e Confindustria, il governo ha divorato anni e anni di conquiste e

diritti. La pensione a 70 anni, la tassazione iniqua su lavoro e pensioni, la disastrosa situazione che si abbatte su tutti i lavoratori, i giovani, le donne, i disoccupati e i migranti, la precarietà a la disoccupazione sempre più estese, le privatizzazioni, una condizione di lavoro e di vita sempre più esposta a ricatto, autoritarismo, incertezza e povertà. Ora, a tutto questo si aggiunge la controriforma del lavoro, con la cancellazione sostanziale della tutela dell'art. 18 contro i licenziamenti, mentre, anche nel pubblico impiego e nella scuola, si moltiplicano le minacce esplicite di espulsioni di massa. Si tratta di una serie di colpi violenti a ciò che resta del potere contrattuale, dei diritti e della capacità di lotta del mondo del lavoro. La libertà di licenziamento significa la precarizzazione finale di tutto il mondo del lavoro e il via libera alle discriminazioni (da quelle politiche e sindacali a quelle contro le donne o per orientamento sessuale); è il ricatto più grave nei confronti di chi dissente e lotta in ogni luogo di lavoro. Tutto questo finora è potuto avvenire anche per la debolezza, la complicità e i cedimenti del sindacalismo confederale (non ultimo con la firma di Cgil, Cisl e Uil sul patto per la gestione degli esuberanti nel pubblico impiego). All'aggressione padronale e governativa non è stata contrapposta alcuna piattaforma unificante in grado di ricomporre, attorno al mondo del lavoro, anche le lotte sui beni comuni, le lotte degli studenti e dei migranti. I lavoratori sono stati privati di ogni possibilità di discutere e decidere. La democrazia e le libertà sindacali sono ridotte a un ricordo del passato. Le reazioni generose ma parziali di categorie, organizzazioni, rsu e delegati di numerose aziende private e realtà del pubblico impiego, nell'ambito sia del sindacalismo confederale che di quello di base, non sono riuscite a invertire la tendenza negativa. Per tutte queste ragioni e per ripartire unitariamente ma dal basso riteniamo necessario costruire un'assemblea del mondo del lavoro, più o meno precario che sia, aperta a tutte e tutti coloro che, senza mettere in discussione le proprie collocazioni e le proprie appartenenze, vogliono oggi liberamente discutere su come mobilitarsi per costruire una risposta all'offensiva che stiamo subendo, fino ad uno sciopero generale che fermi il paese. Vogliamo discutere su come difendere ed estendere l'art. 18 e su come accompagnare questa lotta con la richiesta di un reddito generalizzato che tuteli dalla disoccupazione e dalla precarizzazione, contro la mancanza di lavoro. Vogliamo mettere in campo una risposta alla devastazione sociale su diritti, casa, sanità, servizi, beni comuni, occupazione, politiche dei migranti e pensioni. Diciamo no all'Imu sulla prima casa e a tutto il sistema di tassazione che oggi colpisce prima di tutto i poveri, il lavoro dipendente, i pensionati. Chiediamo una radicale revisione delle politiche fiscali che colpisca quel 10% della popolazione che detiene la maggioranza della ricchezza del paese. Vogliamo mettere in discussione i vincoli e gli accordi dettati dalla Bce, che ci legano alla finanza e alla speculazione italiana, europea e internazionale. Diciamo no al Governo Monti ed alle politiche dei ministri Passera e Fornero. Vogliamo democrazia e diritti e per questo dobbiamo rimetterci in movimento. Invitiamo lavoratrici, lavoratori, delegati, Rsu e Rsa, rappresentanti dei movimenti (precari e senza lavoro, difesa del territorio e beni comuni) a sottoscrivere questo appello e a ritrovarci tutti e tutte in assemblea il giorno 26 maggio, alle ore 9,30 a Roma, al Teatro Ambra Jovinelli. E invitiamo a fare altrettanto anche quei dirigenti sindacali, di qualunque sigla essi siano, che condividono queste nostre stesse preoccupazioni.

Pubblico impiego. Centinaia di delegati, assemblea e corteo

Dalle parole ai fatti. L'assemblea nazionale dei delegati del pubblico del sindacato di base usb si è trasformata in pochi minuti in una manifestazione sotto la sede del ministero della funzione pubblica, in Corso Vittorio, a Roma. L'assemblea si svolta nello storico cinema Farnese, a Campo de' Fiori. Almeno 500 delegati da enti locali e ministri, persino dalla presidenza del consiglio, per «prendere le misure» all'accordo siglato di recente tra il ministro Patroni Griffi e Cgil, Cisl e Uil. Che da queste parti non è piaciuto affatto. Il «protocollo del 3 maggio», firmato dal governo, le Regioni e le autonomie locali, darebbe infatti «il 'via libera' ai processi di dismissione della pubblica amministrazione commissionati dalla Bce e dal Fmi - che comporteranno decine e decine di migliaia di 'esuberanti', che si trasformeranno presto in licenziamenti di massa». Al centro delle preoccupazioni e dell'analisi anche la spending review, di cui qui già si sanno gli obiettivi privilegiati: tagli che andranno a colpire salari e servizi (a partire dalla sanità). In particolare, non viene rilevata alcuna discontinuità con i governi precedenti, visto che il settore pubblico viene visto «esclusivamente come un costo da ridurre». Critiche feroci ai «licenziamenti per motivi economici e disciplinari», che «la riforma Monti-Fornero del mercato del lavoro introdurrà nel pubblico impiego». E sotto accusa «la netta chiusura degli spazi di democrazia nei luoghi di lavoro e di agibilità per le organizzazioni sindacali conflittuali» che «si oppongono a queste politiche». Dopo si sono spostati tutti in corteo fin sotto Palazzo Vidoni. Con slogan come «la pubblica amministrazione non si vende», i lavoratori hanno bloccato per circa mezz'ora corso Vittorio; rimanendo poi a presidiare il ministero mentre all'interno era in corso un incontro con il capodipartimento, Antonio Naddeo.

Macao in cerca di un'altra casa da autogestire – Giorgio Salvetti

Milano - Macao non può restare in mezzo a una strada. Ieri lo ha detto Giuliano Pisapia spinto dalle accuse della destra e dalle prese di posizione legalitarie della sua stessa maggioranza. Ma non c'era bisogno della reprimenda del sindaco per capire che presto sarà tempo di smobilitare il presidio sotto la Torre Galfa e cercare altre strade - anzi un altro tetto - per far crescere un'iniziativa che ha scosso Milano. «E' assolutamente necessario rispettare le regole - recita la nota di Palazzo Marino - chiedo con forza che, da parte di chi vuole essere protagonista di iniziative culturali, si ponga fine ad ogni comportamento che comporti un grave disagio alla città. Condivido il fatto che la cultura debba essere un bene comune, ma anche il territorio della città è un bene comune». In effetti è un miracolo che una via centrale di Milano da quattro giorni sia autogestita dai lavoratori dello spettacolo. Un fatto eccezionale reso possibile non tanto dalla linea soft del comune che fino a ieri ha mandato i vigili a bloccare il traffico, ma che è stato imposto dalle migliaia di ragazzi che hanno fatto di quella strada il centro della voglia di partecipare dei milanesi. Macao ha riscoperto il vento che dopo la vittoria di Pisapia sembrava non soffiare più così forte. E' questo il valore aggiunto che ha prodotto l'occupazione della torre di Ligresti. Gli occupanti sono stati travolti da una partecipazione sorprendente. Lezioni universitarie sull'asfalto, ore e ore di assemblee, concerti rock e gli studenti del Conservatorio che hanno interpretato le «Nozze di Figaro». Ma la canzone che deve essere risuonata nelle orecchie degli occupanti è Should I stay or should I go dei Clash. Un dilemma: restare in una strada che si trasforma ogni minuto di più in un vicolo cieco,

oppure cercare una nuova casa? Decidere tutti insieme è bello, ma è difficile. Specialmente se a discutere sono creativi a cui certo non mancano idee, e se a ingarbugliare la matassa ci si mettono militanti di altre città o giuristi che tentano di difendere in punta di legge un'esperienza che è per natura, e per fortuna, fuori legge. Anche per questo è stato deciso di declinare l'invito dell'assessore alla cultura Stefano Boeri che ieri ha aperto la discussione sull'Officina della Creatività all'ex Ansaldo: «Rischia di innescare una modalità verticistica e competitiva incompatibile con la pratica e la metodologia orizzontale, partecipativa e dal basso che è nella nostra natura», dicono a Macao. Ma non si può neppure stare in mezzo ad una strada. Dunque l'unica via è quella di un'altra occupazione. Ieri sera restava solo da decidere dove e quando. E non è una questione secondaria: se fosse uno spazio pubblico si dovrebbe trattare col Comune, invece se fosse privato si rischierebbe un altro sgombero.

«Meno coercizione più società» - Eleonora Martini

Presidente Giovanni Tamburino, dagli ultimi dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, da lei presieduto, il Guardasigilli Paola Severino trae un bilancio positivo del decreto governativo, il cosiddetto svuotacarceri. Di tutt'altro avviso, invece, il garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni secondo il quale i dati evidenziano «il naufragio del decreto», visto che il numero di detenuti nelle carceri laziali continua ad aumentare al ritmo di 25 unità al mese. Qual è il suo giudizio? Bisogna fare una distinzione tra efficacia e sufficienza. Sicuramente ancora non siamo di fronte a un dato che possa ritenersi sufficiente. Che ci sia un'efficacia però è reale. Riguardo al fenomeno cosiddetto delle porte girevoli, cioè alle persone che rimangono in carcere meno di tre giorni, se si confrontano i dati omologhi dello stesso periodo dell'anno scorso a quelli attuali, si nota una diminuzione assolutamente significativa, dell'ordine delle migliaia. Ugualmente, rispetto alla norma chiamata del tutto impropriamente svuotacarceri, con l'ampliamento da 12 a 18 mesi di detenzione domiciliare, è un dato certo che sia stata applicata a quasi seimila casi. Quindi comunque avremmo avuto quasi seimila detenuti in più. Allora, se l'efficacia appare un dato matematico, la sufficienza è tutt'altra cosa e sono il primo a dire che non c'è. **Riguardo al sovraffollamento, il presidente Napolitano sollecita «soluzioni strutturali e gestionali». Il suo predecessore indicava tra le soluzioni prioritarie la costruzione di nuove carceri. Anche lei partirebbe dal piano di edilizia carceraria? Oppure come il presidente Gianfranco Fini crede che sia arrivato il momento di pensare alla depenalizzazione?** Anche il ministro Severino ha espressamente richiamato un disegno di legge governativo che va nel senso della depenalizzazione di alcuni reati minori, e anzi nello stesso passaggio ha detto di aver chiesto in commissione una corsia preferenziale per questo ddl. Per quanto riguarda l'edilizia, è in corso un programma di costruzione di padiglioni, reparti e in alcuni casi anche di nuovi istituti. Ora, che la mancanza di strutture penitenziarie adeguate sia una delle ragioni del sovraffollamento mi sembra abbastanza evidente, che sia la soluzione no. Ma nessuno pensa al piano di edilizia carceraria come l'unica soluzione possibile. **Lei ha proposto un modello di «detenzione leggera». Cosa intende per «carcere delle responsabilità»?** Una sorta di patto di responsabilità tra detenuto e amministrazione. Un impegno particolare del detenuto a mantenere una condotta di auto-riabilitazione e valorizzazione nel segno del recupero della legalità. Questo significa considerare il detenuto come persona adulta e responsabile. In sostanza: meno somministrazione e più stimolo alla crescita. Abbiamo esperienze importanti, in questo senso: per esempio a Milano Bollate, un istituto dove da anni si usa un criterio di apertura, dove c'è molto lavoro, ci sono molte iniziative di studio, eccetera. Insomma, un modello meno panottico e più trattamentale. Rendiamo il carcere un po' più simile a una comunità vivente. **Ma per fare questo ci vogliono più agenti, più psicologi, più assistenti sociali, più lavoro.** Questo è uno dei vari modi di considerare il problema, ma non è l'unico. Se invece del panottico, cioè una struttura dove il detenuto deve essere osservato 24 ore su 24, si crea un modello diverso, più legato alla responsabilità, potrebbe perfino essere sufficiente un numero minore di agenti e personale penitenziario. Ovviamente occorre che la società porti dentro qualcosa, che tra la società esterna e il carcere ci sia uno scambio positivo.

Il pasticcio costituzionale – Gianni Ferrara

Lettera ai e alle componenti delle Commissioni Affari costituzionali del Senato e della Camera La ragion d'essere dell'Associazione "Per la democrazia costituzionale" ci impone di esprimere un giudizio meditato ma allarmato sul progetto di "Revisione di alcune norme della Costituzione" presentato dal senatore Vizzini il 12 aprile scorso. Ne riassumiamo i motivi. Il superamento del bicameralismo perfetto, auspicato da tutte le parti politiche e da gran parte degli studiosi delle istituzioni, non risulta realizzato. Dal testo emerge una netta conferma di tale tipo di articolazione della rappresentanza politica. La diminuzione del numero dei parlamentari è stata ridotta a contrazione della composizione dei due organi, a riduzione quindi del potenziale rappresentativo complessivo del Parlamento invece che a differenziata rappresentatività dei due organi, che avrebbe comportato che a comporre il Senato sarebbe stato o un componente per Regione o due. La configurazione di questo ramo del Parlamento che invece si propone è contorta. Delle due forme di espressione della rappresentanza territoriale esistenti al mondo, quella della scelta popolare dei componenti l'organo rappresentativo e quella espressa dagli enti esponenziali delle realtà territoriali (Stati, Länder, Regioni, Comunità) si è recepita ... la metà dei caratteri dell'una e dell'altra con conseguenze francamente sconcertanti. Della prima delle due forme, si sceglie l'elezione diretta, senza però la connessa eguaglianza del numero dei rappresentanti (due negli USA) per ciascuna entità territoriale. Della seconda, la sola derivazione territoriale, con la conseguenza che ciascun Ente-Regione è declassato a mera circoscrizione elettorale. L'escamotage della Commissione paritetica per le questioni regionali, composta dai venti rappresentanti delle assemblee elettive e da un egual numero di senatori da istituire presso il Senato, affidataria di una funzione consultiva sui progetti di legge all'esame di quel ramo del Parlamento, non può assolvere al compito di composizione degli interessi regionali e di quelli nazionali. Dispone di due potenzialità opposte e perverse, quella di blocco degli effetti dell'attività consultiva o quella di deriva separatista. Maggiore preoccupazione e ancora più netta contrarietà desta la distribuzione delle competenze legislative tra i due rami del Parlamento a seconda che il disegno di legge riguardi le materie di

competenza esclusiva o concorrente dello stato. Spaccare la fonte di produzione delle leggi, atti aventi eguale valore, efficacia e forza normativa, non soltanto spezza, comprime, declassa la rappresentanza come tale nella sua potenzialità assuntiva della potestà del soggetto-stato e come sede di ultima istanza delle garanzie costituzionali. Ma incide profondamente sulla unitarietà dell'ordinamento legislativo, tanto più che, in caso di dissenso parziale o totale della Camera "del riesame", la decisione ultima sulla approvazione di una legge spetterebbe a quella delle due Camere che dovrebbe essere scelta con «decisione insindacabile» (anche da parte della Corte costituzionale ?) dai due Presidenti in base alla prevalenza del suo contenuto, se di competenza esclusiva o concorrente dello stato. Ma è il criterio della ripartizione che inquieta. Dieci e più anni di giurisprudenza costituzionale testimoniano lo sforzo, enormemente encomiabile, della Corte di estrarre, più con intuizioni che con impossibili deduzioni, più con integrazioni felici che con esegesi fruttuose, un senso accettabile dal testo della Legge costituzionale 2001 n. 3 recante il vigente Titolo V della Costituzione. Ignorare tale vicenda dell'esperienza costituzionale e fondare su quel testo, su quel catalogo delle materie tanto rigido quanto lacunoso il riparto delle competenze tra le due Camere del Parlamento, imporre volta a volta ai Presidenti delle due Camere di ripercorrere il vasto, complesso, articolato ridisegno normativo compiuto dalla Corte è segno di disinvoltura inaudita. A quale dei due rami del Parlamento affideranno i progetti di legge sulle materie-non materie che la Corte ha dovuto sollevare dal profondo dell'ordinamento per colmare i vuoti anche lessicali di quel testo ? A quale delle due Camere attribuiranno i progetti di legge "riguardanti" gli interessi unitari dell'ordinamento ? Anche le innovazioni che si intenderebbero apportare al procedimento legislativo allarmano per la ridondanza che le caratterizza senza alcuna reale esigenza istituzionale confessa[/

delle coalizioni affastellate solo allo scopo di godere delle distorsioni del sistema elettorale maggioritario con o senza premio di maggioranza, o ha addirittura bloccato la dinamica politica con governi inefficienti o perversi. Insistere sulla stabilità senza rappresentanza o con rappresentanza degli interessi del solo leader di maggioranza distruggerebbe irrimediabilmente la democrazia italiana. Signora Presidente, o Onorevole Presidente, abbiamo ritenuto di esprimere le nostre valutazioni senza infingimenti, lo stile esplicito col quale ci siamo espressi è dovuto solo alla passione per la democrazia parlamentare che ci anima e che ci induce a chiederLe l'onore dell'attenzione che vorrà concedere alle nostre riflessioni. Con la più alta considerazione.

Israele. Attacco ai migranti nel quartiere Shapira – Michele Giorgio

TEL AVIV - Sharon Rotbard e Muki Tsur qualche anno fa, nei loro libri, avevano provato a spiegare come la «città bianca», Tel Aviv, fosse diventata anche una «città nera», popolata nella sua periferia, nei suoi sobborghi, di decine di migliaia di migranti: in maggioranza di pelle scura, giunti dal Sudan, dall'Etiopia dall'Eritrea, ma anche asiatici. In qualche modo avevano cercato di avvertire che questa crescente presenza di africani abbandonati a se stessi in rioni poverissimi della «città che non dorme mai» e «regno del divertimento», avrebbe portato a un'esplosione. Governo e comune di Tel Aviv non hanno ascoltato, o più probabilmente hanno scelto di non vedere e sapere. Inevitabile lo scontro tra poveri, tra israeliani che vivono in condizioni di estrema precarietà e chi arriva nel paese, quasi sempre illegamente, credendo di trovare in Israele un lavoro per sostenere la famiglia rimasta in Africa o soltanto per sfuggire alla guerra nel suo paese e chiede asilo. Haim Mula, un abitante del quartiere di Shapira, più povero persino di alcune aree della vicina Giaffa, popolate da palestinesi, è stato incriminato per aver lanciato sette bombe molotov contro altrettanti appartamenti abitati da migranti: 10-15 persone in un paio di stanze. Sono i più fortunati a vivere in queste abitazioni perché tutti gli altri trovano riparo dove possono o dormono per strada, tra il parco davanti alla stazione degli autobus di Via Levinsky e Derech Kibbutz Galuyot. Non sorprende che Haim Mula sia considerato un eroe a Shapira e qualcuno lo ha imitato lanciando una bottiglia incendiaria contro un asilo frequentato da bambini africani. Per la sua gente ha solo fatto quello che «dovrebbero fare tanti altri» per avviare l'espulsione dei migranti che il governo Netanyahu stenta a far partire. La tensione è altissima nel quartiere. Si levano ogni giorno voci contro la presenza dei migranti, la convivenza è una parola sconosciuta da queste parti e il fuoco si è trasformato in un incendio quando i media hanno riferito che tre giovani eritrei erano stati arrestati perché sospettati di aver stuprato una ragazzina di 15 anni. L'esame del dna ha scagionato i tre africani ma non è servito a mutare il clima che si respira a Shapira. «Tanti abitanti di Shapira sono razzisti, accusano i migranti di tutto, dall'aumento della criminalità agli abusi sessuali. Sbagliano ma è ingiusto riversare solo di su loro la responsabilità della situazione nel quartiere», spiega Ronnie Barkan, un attivista di Tel Aviv impegnato a sostegno dei diritti palestinesi e per la giustizia sociale in Israele. «A Shapira le condizioni di vita sono terribili - aggiunge Barkan - gran parte delle famiglie è poverissima, costretta a lottare ogni giorno per sopravvivere. Persone che ora vedono il loro quartiere invaso da africani che non hanno nulla, che sono costretti a fare i bisogni in strada. Pensano che gli africani siano colpevoli di tutto e non comprendono che la responsabilità è di chi in Israele ha abbandonato Shapira e i migranti al loro destino». Sottoproletariati israeliani contro africani privi di tutto che sognano l'occasione per costruirsi un futuro migliore. Lasciati insieme in una sorta di discarica sociale, a combattersi tra di loro. Lo pensa anche il deputato Dov Henin (Hadash, sinistra). «Gli abitanti di Shapira dicono e fanno cose inaccettabili ma non sono dei carnefici, anche loro sono delle vittime», dice Henin «il governo e il comune di Tel Aviv per troppo tempo hanno chiuso gli occhi davanti alla realtà e pensano di sfruttare a scopo politico la rabbia di questi cittadini israeliani». Lo hanno capito le associazioni di sostegno ai profughi africani che si sono mobilitate per denunciare la gravità della situazione. «La responsabilità politica degli attacchi ai migranti - afferma Reut Michaeli, presidentessa del Centro di aiuto ai lavoratori stranieri - va addossata al premier Netanyahu e al ministro degli interni Eli Yishai che hanno fatto tutto il possibile per sobillare e per alimentare l'odio», nei confronti di quanti sono giunti dall'Africa. Gruppi di estrema destra si sono distinti nel creare nel rione un'atmosfera ostile nei confronti dei migranti. Gli esponenti più radicali della maggioranza di destra alla Knesset ora fanno a gara nel presentare proposte per «cacciare via e subito» gli africani, almeno 50mila e senza permesso. Il più attivo è il deputato Danny Danon del Likud che, come spiega sul suo sito, ha elaborato un piano per espellere l'80% dei migranti nel giro di due anni. D'altronde lo stesso premier Netanyahu ripete da tempo che i «clandestini» sono una minaccia concreta allo stesso carattere ebraico di Israele. Nel novembre 2010, il governo israeliano ha deciso di costruire un centro di detenzione che può contenere migliaia di migranti nel Negev e sta completando un muro di 250 km lungo il confine con l'Egitto.

La Stampa – 19.5.12

Occupy Wall Street alla conquista di Chicago: "Non si torna più indietro"

Paolo Mastrolilli

CHICAGO - «Andiamo a Chicago per non tornare più indietro». Magari esagera Louis a parlare così, ma l'enorme tatuaggio che gli copre tutto il braccio destro è chiaro: «Faith is Pain», per credere bisogna soffrire. Il fatto che siamo dentro una chiesa, la West Park Presbyterian Church di Amsterdam Avenue, non c'entra molto col tono evangelico del tatuaggio. Questa è una delle parrocchie più liberali di Manhattan, la prima ad aver integrato i fedeli gay, e si è offerta come punto di raccolta per i manifestanti di Occupy Wall Street che vanno a rovinare la festa della Nato nella città di Obama. Louis, 22 anni, tecnico dell'aria condizionata al Bronx, è uno dei ragazzi che si sono dati appuntamento qui per la marcia su Chicago. Bus gratuiti, organizzati dal gruppo «99% Solidarity» e finanziati dal sindacato National Nurse United. Partono da otto città, New York, Washington, Philadelphia, Boston, Providence, Atlanta, Los Angeles e Portland, per convergere tutti insieme in Illinois e unirsi alle proteste pianificate da Occupy Chicago. Sono le due del mattino e gli attivisti arrivano come congiurati. Diane, uno dei leader che fa l'avvocato civilista in New Jersey, è vestita con pantaloni e camicetta, come se stesse per discutere una causa; Barbie e Toxic, studenti di Brooklyn, sfoggiano capelli fuxia, anfibi, borchie, giacca di pelle, e piercing dove neppure un torturatore della Santa Inquisizione si sarebbe

azzardato a infilare metalli appuntiti. L'atmosfera però ricorda una gita scolastica, o al massimo una missione di hooligans per una partita di calcio inglese. Qualcuno suona il piano della chiesa. Una signora dai guanti neri con le dita mozzate distribuisce panini al tacchino: ha fatto dumpster diving nello Starbucks all'angolo della strada, recuperando confezioni intatte dai rifiuti. Diane passa i manuali per il comportamento in caso di arresto, e il numero di emergenza della National Lawyers Guild che offre assistenza gratuita ai detenuti: «Quando vi fermano dite che non acconsentite ad essere perquisiti, e poi tacete». È preoccupata: «Non vado a Chicago per farmi prendere, ma prevediamo centinaia di arresti. La polizia si è addestrata a lungo: cannoni assordanti, barricate. Dopo tanta fatica, vorranno usare l'apparato che hanno costruito». Yoni Miller, 18 anni, mostra ai colleghi come usare il sistema di messaggi Vibe mettendo un doppio hashtag prima di ogni testo, per nascondere le parole e comunicare in maniera segreta. A Zuccotti Park lo chiamavano il «Presidente di Occupy Wall Street»: «Non ci sono presidenti qui, solo gente che protesta per avere una vita decente». Lui passa per genio della matematica, ma ha lasciato l'high school e creato un sito per le ripetizioni online agli studenti superdotati delle scuole pubbliche. Arriva Stephen Webber, capo spedizione, cinquant'anni e i capelli bianchi. Aveva un'azienda digitale per la comunicazione medica, ma a ottobre l'ha venduta e ora fa il manifestante a tempo pieno. Lui, insieme a un «captain» che c'è su ogni bus, appartiene alla categoria degli «inarrestabili»: se la polizia lo ferma gli altri devono farlo scappare, perché ha il compito di riportare la carovana a casa dopo le proteste. Sul suo iPad controlla i nomi degli iscritti e li indirizza ai pullman. Sono le quattro del mattino, quando finalmente si parte. Ci aspettano 1.200 chilometri di autostrada, ma i ragazzi cantano: «Burn Chicago, burn!». La prima sosta è a Kylertown, Pennsylvania, per il caffè. Louis arrotola una cartina, con dentro una roba da finire in galera: «È la mia colazione». Lo guarda perplesso Yuri, che sul braccio porta una crocerossa: «Sono uno degli infermieri. Vengo da Irkutsk, in Siberia. Ho fatto il corso per l'assistenza in combattimento con l'Armata Rossa. A settembre sono venuto in vacanza, ho visto la protesta di Zuccotti Park, e non sono più ripartito». Risaliti sul bus, Stephen spiega il progetto: «Per me è un fatto personale. Sono nato a Guantanamo da un pilota di caccia, che poi è stato abbattuto in Vietnam e ha fatto due anni di prigionia. Mia madre protestava contro il nucleare, e la prima volta venni arrestato con lei nel 1982. Vedere stravolta la missione per cui è stata fondata l'America è insopportabile. Io ero favorevole alla guerra in Afghanistan, ma ora è troppo. Obama è meglio di Bush, ma di poco: anche lui è nella tasca delle lobby. Andiamo a protestare contro la Nato perché è il braccio armato del complesso militare industriale, che indirizza le risorse del paese dove vuole l'1% dei più ricchi, e affama il 99%». Fuori dal finestrino scorrono le colline della Pennsylvania rurale: «Qui si lamenta Yoni - è tutto fracking, quella tecnica tossica per l'estrazione del gas». Webber riprende il discorso: «Durante l'inverno Occupy Wall Street è stata calma, perché dovevamo ridefinire il messaggio, che era troppo confuso. Abbiamo fatto riunioni ogni settimana, con amici tipo l'ex leader di Tiananmen Shen Tong, professori della Columbia University come Todd Gitlin, che nel Sessantotto guidava la Sds, ribelli internazionali tipo il serbo Ivan Markovic. Pensavamo di puntare sull'ineguaglianza, ma è un'idea negativa. Abbiamo scelto il concetto di fairness, giustizia per tutti. Sotto questo ombrello puoi infiltrarci ogni cosa: dalla riforma fiscale ai costi dell'università. L'obiettivo è trasformarci in un movimento politico, fare raccolta fondi con il crowd sourcing, e in prospettiva favorire l'elezione in Congresso di parlamentari vicini alle nostre posizioni. Il modello è un po' il Tea Party, che non è diventato partito, ma ha aperto la strada alla protesta contro il sistema e condiziona gli uomini e le scelte dei repubblicani. Qui a Chicago la manifestazione più dura sarà domani. I prossimi obiettivi poi sono una grande evento a Filadelfia il 4 luglio, il 17 settembre l'anniversario di Occupy Wall Street, e l'inauguration del presidente a gennaio, dove contiamo di portare un milione di persone a Washington. Serve per costruire la visibilità, altrimenti tutte le energie della protesta vanno perdute». La sosta pranzo è a Youngstown, Ohio: pizza per tutti, offerta dai sindacati. Poi altre otto ore di bus, tra i silos nella campagna dell'Indiana, ascoltando Paul Simon e guardando il film «Breakfast Club» su una banda di studenti ribelli. Con i cartoni della pizza i ragazzi hanno disegnato cartelli appesi ai finestrini: «Healthcare not Warfare». E anche messaggi per il G8: «Support the Robinhood Tax», la tassa sulle transazioni finanziarie. Alle porte di Chicago Diane spiega le possibili sistemazioni per la notte: «A, ospitalità da amici. B, campeggio in aree autorizzate. C, occupare un manicomio di South Side appena chiuso». Dal fondo del bus si alza una voce rumorosa e compatta: «Manicomio, manicomio!». Stephen sorride con sguardo paterno, compiaciuto e preoccupato: «È così in tutte le rivoluzioni: ci vuole qualcuno che sfondi la porta, affinché gli altri possano passare».

L'occasione mancata della Cancelliera - Tonia Mastrobuoni

Al di là della querelle che ha contrapposto Angela Merkel e il presidente greco Karolos Papoulias, non è la prima volta che si affaccia in Europa l'idea di un referendum da sottoporre ai greci. Ma a inizio novembre del 2011, quando lo suggerì al G20 di Cannes il premier George Papandreou, l'Europa reagì con estrema durezza. E anche nel suo partito partì la rivolta che lo costrinse alle dimissioni da primo ministro e, mesi dopo, da leader del Pasok. Quello che non si sa, sono alcuni retroscena che gettano una luce inquietante su Merkel, ma anche sul partito di Papandreou. Anzitutto, la cancelliera disse segretamente di sì all'idea del premier socialista del summit di Cannes. E propose addirittura una data, il 4 dicembre. Durante un incontro a tre con Nicolas Sarkozy, a margine del summit del 3 novembre, la cancelliera suggerì addirittura a Papandreou il quesito, come racconta una fonte autorevole presente alla riunione. Suonava così, più o meno: «Accetti l'accordo del 26 ottobre che garantisce la nostra permanenza dell'euro?». Merkel si era resa conto che era arrivato il momento di restituire la parola ai greci, stremati dall'austerità «alla tedesca». E che il quesito sarebbe stato sufficientemente furbo da non mettere a rischio il risanamento: l'intesa del 26 ottobre prevedeva nuovi sacrifici, certo, ma il cuore era la cancellazione di 100 miliardi di debito ellenico. Del resto, Papandreou aveva raccontato ai suoi interlocutori che riservatamente aveva già fatto fare quattro sondaggi e la risposta era stata sempre una stragrande maggioranza di sì, «almeno il 65%», ricorda la fonte. Il problema fu la reazione di Sarkozy. Violentissima. Quando Papandreou annunciò il suo intendimento pubblicamente, il Presidente francese e ospite del summit andò su tutte le furie perché il premier greco aveva monopolizzato l'attenzione del «suo» G20 e compatò l'Europa – compresa la Merkel – attorno a uno sdegnato rifiuto. Ma al ritorno da Cannes, in aereo, Papandreou parlò a lungo con il suo ministro delle Finanze, Evangelos Venizelos e si convinse definitivamente del

fatto che il referendum andava fatto. Che sarebbe stato un modo per regalare una valvola di sfogo ai greci e frenare l'emorragia di deputati del Pasok che stava prosciugando pericolosamente la sua maggioranza in Parlamento. Venizelos annuì, assenti, sembrò d'accordo. Ma ad un certo punto Papandreou si addormentò, mentre l'aereo aveva cominciato già la sua discesa per Atene. E in quei venti minuti, seduto gomito a gomito con il suo rivale di sempre, Venizelos cominciò a scrivere. Ne firmò la condanna. E cambiò il destino della Grecia. Appena atterrato, il ministro delle Finanze fece diffondere un comunicato in cui prendeva nettamente le distanze dal referendum e fece capire a Papandreou che la sua ventina di deputati avrebbero votato contro (in Grecia il referendum deve passare per il Parlamento). Il premier capì, si dimise prima dal ruolo di primo ministro e poi dal partito. Il resto è storia. Ma forse se Merkel avesse avuto il coraggio di ascoltare e appoggiare Papandreou allora, le cose non sarebbero precipitate.

Il patto del cheeseburger - Maurizio Molinari

Parlando di cheeseburger e patatine fritte Barack Obama e François Hollande hanno siglato nello Studio Ovale l'intesa che si propone di salvare la Grecia, rilanciare la crescita nell'Eurozona e far decollare quella degli Stati Uniti in tempo utile per l'Election Day. Alla base del patto franco-americano ci sono gli interessi convergenti dei due leader. Per essere rieletto in novembre Obama ha bisogno di recuperare in fretta posti di lavoro, di un clima economico positivo nell'area transatlantica e dunque non può permettersi lo scenario di lunghi mesi di incertezza sulla sorte di Atene e, di conseguenza, sulla tenuta dell'Eurozona. Hollande invece ha le elezioni alle spalle ma punta a imporsi in Europa come il leader di una coalizione di Paesi accomunati dalla necessità di creare posti di lavoro e far aumentare il tenore di vita degli abitanti per respingere l'assalto dei partiti estremisti, di destra come di sinistra, alimentati dallo scontento contro il rigore fiscale frutto degli accordi europei che molto devono alla Germania di Angela Merkel. Tanto la rielezione di Obama quanto la scommessa di Hollande ruotano attorno al fattore-tempo ovvero la necessità di approvare in fretta misure di stimolo all'economia che, senza accrescere i debiti, rilancino in avanti lo sviluppo di entrambi. Per questo il capo dell'Eliseo mette l'accento con Obama sul fatto che «le nostre economie dipendono l'una dall'altra» trasmettendo alla Casa Bianca la sensazione di aver trovato un interlocutore europeo più interessato della Merkel alla ripresa americana. Berlino ha avuto almeno due occasioni per dimostrare di essere tale: nel 2010 al vertice di Seul del G20, quando voltò le spalle a Washington scegliendo di schierarsi con Pechino a difesa dei rispettivi surplus commerciali, e nel giugno 2011 allorché la Casa Bianca accolse la cancelliera con un cerimoniale senza precedenti andando poi incontro alla delusione dovuta alle sue continue oscillazioni sull'impegno tedesco a favore dei firewall necessari per difendere la moneta unica europea. Negli ultimi due anni, Obama ha guardato con insistenza a Berlino nella convinzione che la più florida economia dell'Eurozona fosse l'interlocutore indispensabile per rilanciare la crescita del Pil dell'Occidente ma a fargli cambiare idea sono state le continue esitazioni di Angela Merkel, motivate spesso con ragioni di politica interna tedesca che hanno messo a dura prova la comprensione di alcuni dei veterani del desk Europa del Dipartimento di Stato. Da qui l'affannosa ricerca di un nuovo interlocutore europeo che le recenti elezioni francesi hanno recapitato alla Casa Bianca perché Hollande è portatore di un programma economico assai simile a quello redatto dal Team Obama. Resta da vedere se ora Hollande saprà rivelarsi un credibile partner di Obama nella battaglia pro-crescita nello spazio dei pochi mesi a disposizione prima delle elezioni americane. Ma Barack non ha altre alternative possibili: se l'italiano Mario Monti è il leader europeo con la credibilità necessaria per trattare con Berlino, è Hollande l'alleato strategico per accelerare sulla crescita. Da qui la scelta di andare all'offensiva sul tavolo del G8, puntando a siglare oggi a Camp David un patto capace di allontanare l'incubo che sia il crac dell'Eurozona a poter condizionare le elezioni americane.

Monti cerca di mediare con Parigi e Berlino – Fabio Martini

CAMP DAVID - Tra i bungalow di Camp David, nell'atmosfera rustico-lussuosa della residenza di campagna dei presidenti degli Stati Uniti, Mario Monti stringe le mani degli altri capo di governo del G8 con la proverbiale, affettata cortesia. Con il nuovo presidente francese Hollande si intrattiene più a lungo, in un vis-à-vis di approccio, visto che i due non si conoscevano, mentre il colloquio più cordiale è col padrone di casa, Barack Obama. Soltanto gli storici, fra qualche anno, potranno ricostruire il ruolo preciso del presidente degli Stati Uniti nella «intronizzazione» di Mario Monti nell'autunno del 2011, sta di fatto che in occasione del G8, iniziato ieri sera con una cena, proprio al premier italiano è stato affidato da Obama l'incarico di aprire la sessione iniziale di questa mattina con una relazione sullo stato dell'economia globale. Una relazione, quella del premier italiano, in qualche modo concordata e sicuramente condivisa dagli americani, secondo un preciso schema di gioco che si è dipanato nella giornata di ieri: in mattinata Obama e Hollande, affiancati alla Casa Bianca, si sono prodotti in dichiarazioni molto esplicite nell'auspicio che l'Europa si dia una scossa, scuotendosi dall'austerità di marca tedesca; questa mattina Monti, al G8, si rivolgerà, non solo idealmente alla Cancelliera Merkel con gli argomenti che lui, nell'approccio con i tedeschi, conosce meglio di ogni altro. E gli argomenti di fondo, Monti li ha anticipati in una intervista molto importante rilasciata alla Cnn, nel corso della quale ha esplicitato la «dottrina» sulla quale stava lavorando da tempo e grazie alla quale confida di contribuire a favori e una svolta nella drammatica, epocale crisi che stanno vivendo i Paesi dell'Occidente. Intervistato da uno dei più famosi anchorman americani, Fareed Zakaria, Monti ha detto: «Dobbiamo recuperare la nozione di domanda, quella che punta a rimuovere i colli di bottiglia all'offerta di beni e servizi» e dunque «dovremmo guardare alla domanda di investimenti più positivamente di quanto facciano le autorità europee più conservatrici». Oppure più «prudenti», secondo una sfumatura diversa del termine «conservative» usato dal premier italiano, ma che non cambia il senso di un'espressione insolitamente sferzante. In altre parole, per Monti, occorre sfidare l'eccessiva prudenza della plancia di comando europea (la Commissione guidata da Barroso, il Paese-guida dell'Unione, la Germania), senza però cadere nell'eccesso opposto, con politiche generalizzate per tutti i Paesi che giustificerebbero le resistenze tedesche. Sostiene Monti: «Se da un lato la domanda da investimenti va valutata più positivamente di quanto facciano le istituzioni europee più prudenti, dall'altro credo che di fronte a una crociata su tutta la linea per una maggiore domanda, le riluttanze tedesche non sarebbero del tutto infondate».

Di più Monti non ha detto, ma quasi certamente lo farà questa mattina parlando davanti ai leader del G8: ferma restando la disciplina fiscale cara alla Merkel, per ridare ossigeno all'ansimante economia europea, occorre però pensare - ecco la novità - a misure pro-crescita differenziate, non necessariamente eguali per tutti, che tengano conto delle condizioni specifiche delle diverse realtà e del ciclo. E' dentro questo ragionamento che Monti colloca la sua proposta della golden rule, lo scorporo degli investimenti «buoni» dal computo del debito, in questo modo recuperando una battaglia avviata a suo tempo da Jacques Delors e proseguita (con altrettanto insuccesso) dalla Commissione Prodi. In altre parole, consapevole dell'appoggio di Obama e di Hollande, forse percependo una persistente resistenza tedesca, alla vigilia del G8 Monti ha dunque indicato una strada, anche se il premier italiano - pur consapevole dell'enorme gravità del momento - ci tiene a valorizzare la strada fatta in quattro mesi dalla "sua" Italia: «Vengo a rappresentare un'Italia con le carte in regola e che quindi ha le sue posizioni da esprimere con forza: l'Italia chiede che ci sia a livello mondiale ed europeo una crescita molto più vigorosa che consentirà anche di mantenere nel tempo quegli equilibri di bilancio pubblico che l'Italia per prima e con tanta fatica ha raggiunto e intende mantenere in un quadro di crescita».

Repubblica – 19.5.12

Il Pdl rinuncia al "blocca-Ruby" e Severino tenta la mediazione – Liana Milella

ROMA - Ci sono tre novità sull'anti-corruzione. La prima: il Pdl rinuncia definitivamente all'emendamento blocca-Ruby, quello targato Sisto, che imponeva nel codice una concussione solo in caso di vantaggio "patrimoniale" e che avrebbe fatto saltare subito il processo di Milano. La seconda: il Guardasigilli Paola Severino, alla festa della polizia penitenziaria, incontra Napolitano, colloquia per 20 minuti con lui, e subito dopo invia e riceve numerosi sms con i partner della maggioranza per far ripartire la trattativa sull'anti-corruzione. Il ministro lavora a un incontro che si terrà tra lunedì sera e martedì (più probabile la seconda opzione) prima della nuova seduta delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia che devono votare il ddl in vista dell'aula in calendario per il 28. Lì si dovrà trovare un punto d'incontro per evitare che sull'anti-corruzione cada il governo. Terza notizia: il Pdl, ma non solo, cerca di tenere lontano dal tavolo della mediazione quei politici che hanno fama di assoluta intransigenza sulla caratura costituzionale e sull'efficacia penale delle leggi. Black list per le ex pm, ora Pd, Donatella Ferranti e Silvia Della Monica, al loro posto si privilegia il meno tecnico Andrea Orlando. Cartellino giallo per Giulia Bongiorno, la presidente finiana della commissione Giustizia che, come ha detto a Repubblica, non vuole un pannicello caldo ma una legge effettivamente adeguata a contrastare "il veleno" della corruzione. C'è perfino chi addebita a Severino di aver detto che finora il dialogo si è arenato per colpa degli ex magistrati. Ufficialmente nulla è trapelato sul colloquio Napolitano-Severino. Ma due questioni preoccupano il Guardasigilli: l'essere rimasta con un solo sottosegretario (Mazzamuto con cui s'è pure scontrata), in vista di un periodo denso di attività parlamentare, e l'anti-corruzione, su cui è facile intuire quanto gli scontri nella maggioranza possano preoccupare il Colle. Da qui alla mediazione il passo è breve, anche se le dichiarazioni della giornata girano all'insegna dello scontro. Ignorando il presidente della Camera Fini che invita tutti a mettere da parte le polemiche "per approvare in fretta il ddl". Ma è ancora troppo caldo il voto difforme (Pd con Idv, Pdl solo) in commissione del giorno prima. Ecco Bersani dire "basta alle tattiche dilatorie del Pdl che mettono a rischio il governo". Ferranti insiste: "Quando tu contesti pene minime, pene accessorie e nuovi reati cosa rimane? Il ddl Alfano". Il timore del Pd è che i berlusconiani alzino l'asticella pur di andare in aula senza la "piramide delle pene" di Severino. Il capogruppo Pdl Cicchitto li accusa di "demagogia". Enrico Costa e Manlio Contento, in stretto contatto con Niccolò Ghedini, quindi con Berlusconi, negano l'ostruzionismo, assicurano di lavorare "per un ddl equilibrato", insistono sulla necessità di abbassare le pene minime "per consentire al giudice di applicare la giusta pena", dicono "no a reati generici" (vedi il traffico di influenze). Accusano il Pd "di essere impegnato in una gara con Di Pietro a chi è più giustizialista". Di Pietro, all'opposto, se la prende "con l'ammucchiata di una finta maggioranza che non può imboccare con decisione nessuna strada, né contro la corruzione, né sull'economia". Il centrista Roberto Rao non dispera. Dopo l'incontro Napolitano-Casini è convinto che "su un tema così importante come la giustizia, che poi è anche economia perché significa garantire investimenti, si deve trovare un accordo, smettendo di giocare tra berlusconiani e antiberlusconiani".

Lega, Bossi non si fa da parte. "Resto e la Padania vincerà"

ROMA - "Non è assolutamente vero che ho intenzione di lasciare 1". Lo ha dichiarato Umberto Bossi, commentando le indiscrezioni che davano il Senatùr come intenzionati a farsi da parte dopo lo scandalo 2che ha coinvolto i suoi figli. "E' la prova provata - ha aggiunto Bossi - che piacerebbe al sistema e ai suoi uomini. Io lascerò soltanto quando la Padania trionferà". E oggi Bossi sarà in piazza a Lesa, in provincia di Novara, e si misurerà con la base leghista. Così il Senatùr verificherà se l'avviso di garanzia che lo ha raggiunto per la gestione dei fondi di partito ha incrinato il suo rapporto con la folla. Bossi non parla in pubblico dal 4 maggio scorso, quando ha partecipato ai comizi di chiusura per le amministrative. E torna a parlare anche Maroni (che ieri ha visto Bossi). "Se qualcuno che è stato espulso dice che la Lega è morta ha ragione. Ma è morta quella Lega, la sua, quella non c'è più. Esiste, rimane e continuerà la Lega delle origini, sulle cui sorti sono ottimista" dice l'ex ministro dopo l'ultimo affondo di Rosy Mauro ("La Lega Nord è morta perché Bossi ha sbagliato a dimettersi e all'interno del partito c'è stato un complotto"). Intanto, Maroni piazza il fidatissimo Matteo Salvini alla presidenza della Lega Lombarda, la federazione più 'pesante' negli equilibri del Carroccio. L'europarlamentare leghista andrà a sostituire uno dei big della Lega di Bossi, Giancarlo Giorgetti. Salvini è stato vicino a Maroni fin dall'inizio della battaglia interna nel movimento, soprattutto quando fu emessa la 'fatwa' per impedire all'ex ministro di prendere parte ai comizi dei 'lumbard'. Sempre oggi Maroni deve convincere i veneti ad appoggiare Flavio Tosi, candidato alla segreteria della ex Liga. Al congresso regionale mancano pochi giorni. E poi c'è da attendere quel che dirà Bossi a Lesa e come sarà accolto dal popolo leghista.

Ballottaggi domani e lunedì. Occhi puntati su Parma e Genova

ROMA - Di nuovo al voto. Per il secondo turno di elezioni amministrative che hanno fatto registrare un terremoto politico. Al primo turno si è assistito al crollo del Pdl e della Lega, al buon risultato del Pd e al boom del Movimento 5 Stelle. Ma anche ad un'alta percentuale di astenuti. Fra le novità di questo turno c'è il fatto che arrivano al ballottaggio, senza alleanze con i partiti maggiori, alcune forze non presenti in Parlamento: il Movimento 5 stelle a Parma, le liste civiche a Belluno, Cito-La Destra-Fiamma tricolore a Taranto. Occhi puntati su Parma dove i grillini tentano la rimonta sul candidato Pd. La sfida si gioca tra Vincenzo Bernazzoli, del Centrosinistra, e Federico Pizzarotti, del Movimento 5 Stelle. A Genova, invece, Doria dovrebbe vincere senza particolari patemi contro il centrista Musso. A Palermo, invece, il ballottaggio è tutto interno al centrosinistra. I comuni. Saranno 118 i comuni nei quali si tornerà alle urne per il turno di ballottaggio domani e lunedì. I capoluoghi nei quali si dovrà scegliere il sindaco sono 19 e saranno complessivamente oltre 4,5 milioni le persone chiamate a votare. Si vota in 100 comuni nelle Regioni a statuto ordinario (di cui 98 con popolazione superiore ai 15 mila abitanti e 2 con popolazione inferiore a questa soglia nei quali, al primo turno, due candidati hanno ottenuto lo stesso numero di voti, dove ci sono in tutto 3.463.826 elettori e le sezioni elettorali saranno 4.150. Si torna poi alle urne in 18 comuni della Sicilia dove a votare saranno chiamati 1.120.195 siciliani, divisi in 1.219 sezioni elettorali. I comuni capoluogo coinvolti nel turno di ballottaggio sono: Alessandria, Asti, Cuneo, Como, Monza, Belluno, Genova, Parma 2, Piacenza, Lucca, Frosinone, Rieti 3, L'Aquila, Isernia, Taranto, Trani, Palermo, Trapani e Agrigento. Le sfide più importanti. A Parma si gioca una battaglia decisiva per Grillo che potrebbe rafforzare il Movimento 5 Stelle. Al primo turno il suo candidato Pizzarotti ha ottenuto il 19,47%. "Parma è la nostra Stalingrado. Se in questa città diventa sindaco Federico Pizzarotti, allora tutto è possibile in questo disgraziato paese", ha detto Grillo. Partita decisiva a Genova, dove il candidato sindaco del Terzo Polo Enrico Musso ha deciso di presentare ricorso contro le schede elettorali stampate per il ballottaggio: il suo nome non è stato stampato a fianco, ma sotto a quello del candidato del centrosinistra Marco Doria. Entrambi i candidati stanno cercando di recuperare quel 45 per cento di genovesi che non sono andati a votare al primo turno. L'Aquila vede scendere in campo il ricandidato sindaco uscente Massimo Cialente (Pd) e Giorgio De Matteis, leader del movimento di centrodestra 'L'Aquila città aperta'. A Palermo il ballottaggio è tutto interno al centrosinistra e vede protagonisti Leoluca Orlando, sostenuto da Idv, Fds-Verdi) e Fabrizio Ferrandelli, vincitore delle primarie, appoggiato da Pd, Sel e socialisti. Il primo che gode dei favori del pronostico, grazie al 47,4% (105.286 voti) ottenuto lo scorso 7 maggio, contro il 17,3% dell'avversario. Al Nord il Pd spera di riconquistare città come Monza e Como. Nella prima si contendono la poltrona da sindaco Roberto Scanagatti, del Centrosinistra, e Andrea Mandelli del Centrodestra; mentre Como vede opporsi a Mario Lucini (Pd) e Laura Bordoli (Pdl). Il voto. Per questo turno di ballottaggio si sceglie solo tra i due candidati sindaci che hanno ottenuto, al primo turno, il maggior numero di voti e l'elettore vota tracciando un segno sul rettangolo entro il quale è scritto il nome del candidato prescelto. I risultati delle operazioni elettorali saranno diffusi in tempo reale attraverso il sito www.interno.it 4. Il ministero dell'Interno ricorda che, poiché il turno di ballottaggio costituisce una prosecuzione delle operazioni del primo turno, potranno votare in occasione del ballottaggio stesso solo coloro che abbiano maturato il diritto di elettorato entro il giorno di domenica 6 maggio, in cui ha avuto inizio la votazione del primo turno. Questi elettori potranno partecipare al turno di ballottaggio anche se non hanno espresso il voto in occasione del primo turno. Per poter esercitare il diritto di voto presso l'ufficio elettorale di sezione nelle cui liste risulta iscritto, l'elettore dovrà esibire, oltre ad un documento di riconoscimento, la tessera elettorale personale. Intanto proseguono le operazioni per mettere a punto la macchina elettorale: entro oggi avverrà la consegna ai sindaci dei comuni della provincia, da parte della Prefettura, delle scatolette di cartone contenenti i timbri per gli uffici elettorali di sezione e dei pacchi delle schede di votazione. Da domani invece, non potranno svolgersi i comizi, le riunioni di propaganda elettorale diretta o indiretta in luoghi pubblici o aperti al pubblico né vi potrà essere nuova affissione di stampati o diffusione di trasmissioni radiotelevisive di propaganda elettorale.

Corsera – 19.5.12

Imu, scadenze e conteggi. Ecco le regole per pagarla – Lorenzo Salvia

ROMA - Ad un mese dalla scadenza della prima rata, il 18 giugno, il ministero dell'Economia pubblica una circolare per chiarire gli ultimi dubbi sull'Imu. Un documento di 64 pagine che sottolinea come l'Imposta municipale unica non sia deducibile «dalle imposte erariali sui redditi, come l'Ipaf e l'Ires, e dall'imposta regionale sulle attività produttive, l'Irap». E ricorda che le pertinenze dell'abitazione principale possono essere al massimo tre, una per ogni categoria catastale: garage, cantina, tettoia. Il «presupposto impositivo è costituito dal possesso di qualsiasi immobile» e quindi «in questa nuova accezione devono essere ricondotti anche i terreni incolti».

[Figli a carico, il calcolo dello sconto](#)

[Irpaf, si potranno compensare i crediti](#)

[Le sanzioni, niente maxi-multe](#)

[Coniugi, separati e divorziati: ecco chi paga](#)

Il piano segreto italiano per difendere l'Euro dal rischio crac della Grecia

Federico Fubini

MILANO - Nella cartella di Mario Monti, ieri alla partenza per il G8, c'era un documento che interessa molto anche a Barack Obama. Negli aspetti tecnici l'ha preparato la Banca d'Italia e va al cuore di una delle decisioni vitali sul tavolo sia del vertice degli Otto di Camp David sia in quello europeo di mercoledì prossimo. Fra coloro che attendono di veder applicato quel progetto, per poter a loro volta intervenire se servisse, c'è anche Mario Draghi. La Banca centrale europea, che lui guida, sa che dagli sviluppi del piano di Monti al G8 dipende molto della capacità del sistema euro di rispondere allo choc di una possibile uscita della Grecia. Soprattutto grazie alla liquidità dell'Eurotower, gli strumenti

per riuscirci esistono; ma perché si possano azionare in tempi stretti occorre che il G8 e il summit di Bruxelles nei prossimi giorni producano indicazioni precise. Il piano discusso ieri al G8 ha un obiettivo semplice solo da enunciare: un sistema europeo di garanzie sui depositi bancari. Attualmente ogni governo offre delle garanzie ai risparmiatori sui loro conti in banca fino a un certo limite (in Italia, a 103 mila euro). L'obiettivo di queste coperture è prevenire il rischio una corsa agli sportelli in caso di panico finanziario, perché i ritiri della clientela potrebbero mettere in ginocchio le banche: in media i depositi di famiglie e imprese finanziano metà del bilancio degli istituti. Il timore oggi è che le garanzie nazionali potrebbero non bastare, qualora la crisi greca degenerasse al suo ultimo stadio. In Europa infatti le garanzie non sono tutte uguali. Certe sono più alte, altre sono più basse. Alcune sono offerte da Stati con bilanci molto più solidi, dunque più credibili, altri da governi con un conti pubblici fragili. Se la corsa ai ritiri dei fondi accelerasse in Grecia, per l'Europa si aprirebbe dunque una fase delicatissima. Oggi i depositi bancari in Grecia sono già del 16,7% al sotto dei livelli di un anno fa (in Italia, invece, del 2% al di sopra) ma da quando questa foto è stata scattata nel marzo scorso l'emorragia è proseguita. In Grecia, le autorità europee hanno notato in questi ultimi giorni una corsa ai ritiri di fondi nel mercato all'ingrosso (nei titoli a reddito fisso o nei prestiti interbancari). Questa tendenza stende un'ombra sulla capacità del Paese di arrivare alle elezioni del 17 giugno prima che il suo sistema bancario capitolino. Il default e l'uscita dall'euro possono arrivare anche prima del voto: una corsa agli sportelli è in grado di innescare una reazione a catena in cui al governo di Atene non resta che stampare moneta propria per far fronte ai pagamenti. Questo precedente greco, a sua volta, può estendere il contagio negli altri Paesi dell'euro oggi in difficoltà. I risparmiatori portoghesi, o spagnoli, o di altri Paesi, potrebbero voler ritirare i loro risparmi dalle banche perché diffidano delle garanzie puramente nazionali sui loro depositi. Il piano che Monti ha portato al G8, sostenuto da Obama e dalla Bce, interviene esattamente su questo punto: creare (anche) un patto europeo per le garanzie in modo da creare un terreno equilibrato e fermare le emorragie di fondi da un Paese all'altro, dal sud al nord. Questo è uno degli sviluppi che la Bce vuole vedere per poi essere pronta, se occorrerà, a fornire più liquidità all'intero sistema. In primo luogo il piano delle garanzie sui depositi prevede che i governi si muovano in modo coordinato. Va evitata una ripetizione dell'ottobre 2008, quando Dublino agì da sola e offrì garanzie illimitate sui conti irlandesi. Quella mossa creò un deflusso di risparmi dalla Gran Bretagna o dall'Olanda verso l'Irlanda, ma oggi questi atti ostili vanno evitati ad ogni costo: destabilizzerebbero ancora di più il sistema-euro. Il secondo punto del piano dell'Italia al G8 prevede poi un ulteriore livello europeo di garanzie, finanziato in comune, per assicurare i risparmiatori dei Paesi più fragili. In cima alle preoccupazioni di tutti c'è la Spagna dove Bankia, terzo gruppo del Paese, malgrado le smentite ha davvero subito dei deflussi nei giorni scorsi. Proprio la situazione iberica è l'altro tema sul quale si concentra il confronto fra leader in questi giorni. Ed è il secondo dei problemi che la Bce vuole che i politici affrontino, prima di potersi impegnare direttamente a tutela dell'euro. Il punto centrale è che servirebbe una decisa ricapitalizzazione del sistema bancario spagnolo ad opera del Fondo salvataggi europeo, per cancellare i dubbi sulla tenuta degli istituti. Un aiuto da parte del governo di Madrid non farebbe infatti che minare la tenuta dei conti pubblici e non riuscirebbe a eliminare il rischio, per ora eventuale, di vere corse agli sportelli. Ma su questa mossa europea incombe un limite legale, perché il Fondo salvataggi (Efsf) può aiutare solo i governi e non direttamente le banche di un Paese. Anche questo sarà un problema da risolvere in questi giorni, prima che la Grecia rischi di cogliere tutti impreparati. A fronte di questi sviluppi, la Bce ha già passato in rassegna le sue armi. Fra queste non c'è un intervento diretto su scala colossale come quelli della Federal Reserve. Ma l'Eurotower pensa già all'ipotesi di nuove maxi-aste straordinarie di liquidità per permettere alle banche di non restare senza fondi in caso di choc da Atene e susseguente panico. Quanto a questo, gli istituti di credito italiani dispongono ancora di garanzie regolari da circa 200 miliardi, che permettono di poter tirare nuovi prestiti dalla Bce. Ci sono poi altre leve in mano a Draghi: gli acquisti diretti di bond sovrani, come fatto per l'Italia tra agosto e dicembre, e un taglio dei tassi sotto l'1%. Tutte leve che non si escludono a vicenda, qualora il contagio greco lo richiedesse. Ma, prima, dai leader dovranno uscire indicazioni univoche: a favore dell'euro nei fatti, non solo a parole.

Perché una via d'uscita «argentina» non può funzionare nella crisi greca

Rocco Cotroneo

Esiste davvero un'uscita «argentina» per la crisi greca? E, se così fosse, Atene ne seguirebbe soltanto le conseguenze nefaste o anche la spettacolare rinascita che ne scaturì? Ricordiamo come andò. Alla fine del 2001 l'Argentina si trovava con un debito estero impagabile, un'economia a pezzi e il vincolo del cambio fisso, la parità peso-dollaro. Nel giro di poche settimane lasciò fluttuare la moneta e dichiarò default sul debito (i famosi tango bond, nelle tasche anche di molti italiani). Per 2-3 anni gli argentini soffrirono un impoverimento drammatico, l'economia si contrasse del 20 per cento, la disoccupazione andò alle stelle. Poi iniziò la ripresa, e fu esplosiva, ogni oltre aspettativa. Da un decennio l'Argentina è il Paese che più cresce in America Latina. Buenos Aires non ha mai fatto pace con i mercati: ha chiuso i rapporti con il Fmi e le sue emissioni di bond sono minime. Ce la fa, per semplificare, con le proprie gambe. Motivo principale, la forte domanda estera per le sue commodities, in primo luogo la soia. Nelle ultime settimane Paul Krugman e Mark Weisbrot, due economisti liberal, hanno sostenuto che l'Argentina potrebbe essere un modello da seguire per la Grecia. Meglio la rottura unilaterale con l'Europa, dicono, invece di questa interminabile manfrina sul salvataggio. Fatte le dovute differenze, Krugman sostiene che il turismo e l'industria navale potrebbero essere i due motori per la ripresa. Weisbrot aggiunge che al momento della crisi le esportazioni argentine erano allo stesso livello di quelle greche attuali, quindi una ripresa trainata da una dracma debole è possibile. La prospettiva è vista ovviamente come una follia dalle banche e dai partner europei: l'effetto a catena di un default greco non controllato sarebbe immediato. L'economista Yanis Varoufakis spiega che la soluzione farebbe male in primo luogo alla Grecia. Le potenzialità del suo export non sono paragonabili a quelle argentine. E anche la prospettiva di un futuro autarchico (in Argentina quasi non si importa più nulla) non è decisamente allegra.

Parma, Italia. E anche la Cgil è tentata da Grillo - Giovanni Cocconi

Parma non è già più Parma in questa vigilia di una giornata particolare, a poche ore da un voto che in città tutti dicono si deciderà all'ultima scheda. Sotto i Portici del Grano, quelli che l'estate scorsa rimbombavano per la protesta delle pentole, si attendono le telecamere della Cnn per seguire in diretta lo spoglio che potrebbe terremotare il quadro politico nazionale. Ma c'è di più: Parma è una metafora perfetta dell'Italia, per questo ci interessa tanto. Vi ricorda qualcosa un Comune schiacciato sotto un debito di 600 milioni, a un passo dal default, affidato da mesi a un commissario per rimediare al fallimento di una classe politica sotto schiaffo della magistratura? Una città che per anni ha vissuto al di sopra delle sue possibilità si ritrova oggi stanca di se stessa, preoccupata per il futuro e schifata dai partiti, tentata da un voto diverso dai precedenti. Non sembra l'Italia del 2012? Anche la scelta dei consulenti del candidato sindaco grillino sembra confermare la metafora di Parma specchio del paese, prima fra tutti Loretta Napoleoni, l'economista che teorizza l'uscita dell'Italia dall'euro e il default. Ma è proprio questa voglia di una scommessa azzardata, carica di incognite ma fuori dagli schemi, è la misura che la città ducale potrebbe diventare un test nazionale, che domani a Parma non voterà solo Parma. «Non siamo né di destra né di sinistra» ripete ogni volta che può il candidato del Movimento 5 Stelle, Federico Pizzarotti che, negli ultimi giorni, ha cercato di marcare il suo profilo "civico" per affrancarsi dall'ombra di Grillo, la cui uscita sulla Stalingrado d'Italia non è piaciuta. Si dice che questa volta in piazza della Pace il comico non terrà un comizio ma lascerà spazio al suo "sindaco". L'ultima volta c'erano seimila persone, ma per lui, non per Pizzarotti. «Non va fatta confusione tra Grillo e le nostre proposte» assicurano gli esponenti di M5S il cui ottimismo delle ultime ore sembra fondato su qualche incontestabile ragione. Per esempio che nessuno degli sconfitti al primo turno si è espresso a favore del candidato del centrosinistra Vincenzo Bernazzoli. Anzi, le liste civiche che hanno sostenuto Ubaldi e Ghiretti (rispettivamente terzo e quarto, con un tesoretto di 23mila voti) sembrano tentate dal big bang grillino, senza turarsi troppo il naso. I leghisti hanno votato in massa Pizzarotti e il Pdl locale, o quel che ne rimane, non ha espresso una posizione ufficiale ma è intrigata dall'idea del tanto peggio tanto meglio. Nemmeno la lista Parma bene comune, vicina a Rifondazione comunista e che ha raccolto un buon 5 per cento, ha dato indicazioni di voto. «Molti di quelli che mi hanno sostenuto voteranno Pizzarotti, anche iscritti alla Cgil – conferma a Europa Roberta Roberti, candidata sindaco della lista ed esponente della Cgil scuola – ci sono alcuni punti del programma del Movimento 5 stelle che condividiamo, come il no all'inceneritore e il metodo della democrazia partecipativa, anche se il voto a Grillo resta un salto nel buio. Il debito? La tentazione di mandare tutto all'aria ce l'hanno in tanti...». L'Unione degli industriali, vero potere forte in città, che aveva sponsorizzato e poi disarcionato la giunta Vignali, simpatizza per Bernazzoli ma non si sbilancia e forse è meglio così. A occhio molto dipenderà dalla quota dell'astensione, che nel primo turno ha raggiunto livelli mai visti da queste parti, attorno al 36 per cento. Sulla carta, al ballottaggio conta molto rimotivare i propri elettori, ma la febbre della vigilia lascia pensare che molti indecisi stavolta andranno a votare facendo sballare le previsioni. Lui, Bernazzoli, presidente della Provincia dal 2004, ha giocato la carta dell'esperienza, del know how amministrativo, del professionismo della politica, proprio ciò che potrebbe condannarlo alla sconfitta. Ha rischiato una campagna elettorale solo sulla difensiva, di fronte ad avversari che lo accusano di rappresentare l'establishment, la continuità, gli affari, nonostante il Pd sedesse sugli scranni dell'opposizione in consiglio comunale. Uno dei tanti paradossi di queste elezioni che Grillo potrebbe vincere grazie ai voti di chi ha sostenuto le giunte Ubaldi e Vignali e la loro grandeur immobiliare. Dello spettro del default, della montagna del debito che dovrà scalare chiunque vinca lunedì si è parlato stranamente poco in questa campagna elettorale. Nessuno ha capito come il candidato grillino affronterebbe l'emergenza, mentre Bernazzoli promette un atterraggio morbido, negoziato con le banche. L'exploit del M5S al primo turno ha spiazzato tutti gli istituti di sondaggi che davano Ubaldi (o Ghiretti) al ballottaggio, quindi oggi nessuno ci fa affidamento più di tanto. Chi mastica di politica spiega che è molto difficile recuperare 20 punti a una coalizione compatta come quella raccolta da Bernazzoli. Ma nel centrosinistra sono in tanti a raccontare, off the records, che il Pd di Parma teme di pagare un prezzo ai propri errori, primo fra tutti quello di pensare che bastassero le primarie per presentare come nuova una candidatura che nuova non è, in una città che ha voglia di voltare pagina. Ora Pizzarotti può catalizzare un certo malessere di sinistra, nonostante il personaggio resti ancora un oggetto misterioso. Si definisce un neofita della politica, gioca la carta dei quarant'anni, evoca il modello olandese per la gestione dei rifiuti. Il suo ambientalismo un po' naïf piace a una città che si è pentita dell'overdose del mattone. Lui spiega che intende «fare uscire Parma dalla logica perversa dell'industria agro-alimentare». Cioè uno dei pochi vanti rimasti alla capitale della Food valley. Sarà un voto masochista?

M5S, l'appel acchiappatutto - Paolo Natale

Avevo presentato, la scorsa settimana su Europa, gli spostamenti di voto per il comune di Parma, dove emergeva il dato abbastanza sorprendente, considerate le aspettative, di un significativo flusso proveniente dall'elettorato leghista in direzione del Movimento 5 Stelle. Dal momento che i due bacini elettorali paiono tanto distanti, la scelta degli antichi adepti bossiani, nel capoluogo emiliano, di aderire alla proposta politica di Grillo poteva essere spiegata con una possibile forma di contestazione dello strapotere dei partiti di sinistra nelle cosiddette "zone rosse", che li porta ora a scegliere un movimento di forte contestazione, come si presentava la Lega fino a pochi anni fa. Grazie alla cronica lentezza italiana, soltanto ora è possibile aggiungere un ulteriore tassello all'analisi, prendendo in considerazione i movimenti elettorali di Genova, che vedrà domani il ballottaggio tra Doria (candidato del centrosinistra) e Mussi (candidato di una lista civica di centrodestra). Anche in questa occasione, l'esponente del M5S (Putti) ha realizzato un'ottima performance, andando ad insidiare il secondo posto a Mussi, dal quale è stato sconfitto per una manciata di voti, circa tremila, ma raggiungendo comunque la ragguardevole quota di quasi il 14 per cento dei voti validi. Anche per il capoluogo ligure la prima domanda che ci si pone riguarda la provenienza di questi voti "grillini"; la composizione dell'elettorato di Putti è piuttosto differente da quello di Pizzarotti, l'esponente del M5S di Parma. Rispetto alle precedenti regionali del 2010, là confluivano una quota importante di leghisti, unitamente a dipietristi e qualche democratico, con l'aggiunta di precedenti elettori dello stesso M5S. A Genova il movimento che fa capo a Grillo non era presente nelle scorse amministrative, quindi i passaggi di voto appaiono più "puri", e derivano tutti da elettori dei

partiti tradizionali. Ma la configurazione del voto per Putti pare essere più simile alle aspettative della vigilia, sembra cioè essere formata per la stragrande maggioranza da ex-elettori di sinistra o di centrosinistra: tra chi ha votato Putti, oltre l'ottanta per cento degli elettori che nel 2010 avevano espresso anche un voto partitico aveva infatti scelto una lista di quell'area. Italia dei Valori, Federazione della Sinistra, Sel e Partito democratico sono, nell'ordine, i maggiori "benefattori" del successo dell'esponente grillino, mentre i restanti voti provengono da chi alle regionali aveva scelto solo il candidato presidente, da ex-astensionisti e da una quota di leghisti. Viene comunque confermato, anche a Genova, l'appeal che il M5S esercita sui leghisti delusi ma, di nuovo, non stiamo parlando di un'area a forte storica penetrazione del movimento nordista e quindi, tutto sommato, le considerazioni fatte per Parma, sulla scarsa impermeabilità delle zone "non leghiste", tra i due elettorati, potrebbero venir confermate anche per Genova. Tra gli altri flussi di voto, come nel capoluogo emiliano, anche per quello ligure si assiste, oltre alla buona tenuta nella fedeltà del Pd (prossima all'80 per cento), alla profonda diaspora dell'elettorato del PdL, che alimenta i consueti mille rivoli differenti nella sua scelta di voto: la lista civica di Mussi, l'astensionismo, un piccolo ma significativo tradimento in favore di Doria e, soltanto per poco più di un terzo, il proprio candidato Vinai, che si classifica in quarta posizione e non riesce nemmeno a superare la quota del 13 per cento dei consensi. Evidente disfatta infine del candidato leghista (Rixi), che ottiene l'appoggio solamente di un terzo di ex-leghisti, con una quota complessiva del 4,5 per cento, la metà esatta dei consensi per la Lega nelle ultime regionali. L'ultimo tassello di questa mini-indagine lo avremo nei prossimi giorni, quando prenderò in esame i movimenti di voto anche in alcuni comuni del profondo Nord, per comprendere se, anche in quel caso, la debacle leghista abbia favorito in maniera significativa l'ottimo successo del Movimento 5 Stelle. Se così fosse, le prossime consultazioni politiche potrebbero riservare importanti sorprese.

Tutte le sfide del vertice Nato - Federica Mogherini

Nei prossimi giorni a Chicago, con il vertice dei capi di stato e di governo, la Nato ha un'occasione per affrontare questioni non banali, che riguardano il futuro e l'essenza stessa dell'Alleanza atlantica. L'agenda è densa, il contesto internazionale fluido e complesso come raramente negli ultimi decenni, e la crisi economica impone scelte che facciano i conti anche con esigenze di bilancio sempre più stringenti. La difesa ai tempi della crisi, l'Occidente ai tempi della complessità globale – potrebbe essere questo il sottotitolo del vertice. Sono anni che si parla dell'evoluzione del quadro delle minacce alla sicurezza internazionale, ed il nuovo "Concetto Strategico" approvato a Lisbona nel 2010 delineava già uno scenario molto differenziato di fattori di rischio – dalla pirateria al terrorismo, dalla proliferazione nucleare fino alle frontiere della cyber-security. Un contesto in cui la tradizionale dimensione militare della difesa va necessariamente accompagnata da strumenti diversi, più efficaci per prevenire e contrastare minacce che tradizionalmente militari non sono: intelligence; cooperazione civile e sostegno allo sviluppo economico e all'institution building; promozione dei diritti umani e di sistemi giudiziari efficienti; misure di disarmo e non-proliferazione nucleare, messa in sicurezza degli arsenali e creazione di zone libere da armi di distruzione di massa; rafforzamento degli strumenti diplomatici e di governance regionale e globale; investimenti per la cyber-security. Il confine tra operazioni militari e strumenti non militari per garantire la sicurezza internazionale si fa labile, permeabile, confuso: nel bene (la rivincita del soft power sull'hard power, del valore del partenariato sullo scontro di civiltà) e nel male (la confusione di ruoli tra civili e militari nell'ambito delle missioni internazionali, l'uso non sempre lineare dei già miseri fondi per la cooperazione). In più, risulta ormai del tutto evidente che la distinzione tra operazioni "in area" e "fuori area" è diventata fittizia: se la minaccia è globale, frammentata, delocalizzata, diventa ridicolo ragionare in termini di frontiere nazionali, o anche continentali, perché la dimensione della sicurezza si slega sempre più da quella territoriale, e viaggia sui binari più indeterminati e difficilmente governabili delle dinamiche globali. È, in fondo, la categoria stessa di "fuori area" ad essere saltata. Oggi viviamo in un'unica "area comune", che ci piaccia o no, ed è con questa realtà che dobbiamo fare i conti. Di fronte a questo scenario, la Nato potrebbe quindi fare dell'appuntamento di Chicago l'occasione per affrontare alcuni dei nodi che sono rimasti irrisolti dopo il vertice di Lisbona. Ci proverà? In parte sì, tenendo però bene a mente che la priorità di questo vertice "elettorale" sarà quella di "andare liscio", smooth. È il primo vertice Nato che gli Stati Uniti ospitano da 13 anni a questa parte, e non per caso si tiene nella città di un presidente (e del suo quartier generale elettorale) che da premio nobel per la pace non può concedere nessun pretesto ai repubblicani per accusarlo di essere un commander in chief debole. È il primo vertice Nato di Hollande, che deve da una parte assumere credibilità in un contesto internazionale non facile per un presidente non solo francese ma anche socialista, e dall'altra non perderne con i suoi elettori, che dovranno votare ancora per lui alle legislative di metà giugno. È il primo vertice Nato dopo il reinsediamento di Putin al Cremlino, e l'assenza di Mosca a Chicago – con la conseguente impossibilità di tenere il Consiglio Nato-Russia – è senz'altro dovuta ad una persistente difficoltà di condivisione del progetto di difesa missilistica, ma non può che essere letta anche come un messaggio di portata più generale sul carattere e sugli orientamenti del "nuovo" presidente, da sempre meno incline di Medvedev ad un dialogo più sereno con gli Stati Uniti (e non sembra estranea a questo messaggio anche la scelta che sia proprio Medvedev a partecipare al G8 di Camp David immediatamente prima del vertice di Chicago). Sarà anche il primo vertice Nato a fare pienamente i conti con la crisi economica e con i suoi effetti sia sui bilanci degli stati, sia sulle opinioni pubbliche – e non è un caso che proprio a Chicago si lancino 20 progetti di Smart Defense che, al di là di quanto siano realmente nuovi e condivisi, passeranno il messaggio della razionalizzazione ed ottimizzazione delle risorse. Sarà quindi senz'altro un vertice dominato dalle esigenze interne di molti dei suoi protagonisti, con la conseguente necessità di posticipare le decisioni più problematiche – come nel caso dell'approvazione della Defense and deterrence posture review, che se pure porterà la Nato a fare qualche passo avanti sulla via della revisione della sua politica nucleare, non ne scioglierà certamente tutti i nodi. Sarà però impossibile, anche in questo anno elettorale, ignorare la portata delle sfide che questo tempo porta con sé. Non è un caso infatti che proprio quello di Chicago sia il vertice Nato più affollato, con la partecipazione, accanto ai 28 paesi membri, di partner che hanno partecipato o partecipano a missioni congiunte, per un totale di 53 capi di stato e di governo – un potenziale passo verso la trasformazione dell'Alleanza atlantica in vero e proprio hub di reti di partnership globali. E sarà l'ultimo vertice Nato ad occuparsi della priorità Afghanistan, tenendo insieme

rassicurazioni di non abbandonano del paese a se stesso (rafforzate dalla stipula di accordi bilaterali di lungo periodo, ma minate dal grido di allarme di donne ed attivisti per i diritti umani in Afghanistan), e voglia di mettere fine il più rapidamente possibile alla dimensione strettamente militare dell'intervento – cosa che oggi, con il 75 per cento della popolazione sotto il controllo delle forze di sicurezza afgane, appare non solo possibile ma anche necessaria ed urgente. Sullo sfondo, da una parte il tema delle relazioni tra un'Alleanza atlantica forse in crisi di identità ma piuttosto solida dal punto di vista operativo, ed un'Unione europea ancora orfana di una politica estera, di sicurezza e di difesa comune, e distratta da altre urgenze; dall'altra la spietata consapevolezza che non è più l'Atlantico il centro del mondo – neanche per gli alleati atlantici. Forse il vertice di Chicago non riuscirà ad affrontare e risolvere tutta la complessità di questi scenari, ma dovrà almeno porre le basi per affrontarla utilmente in un futuro prossimo, lasciando aperta la porta a riflessioni e decisioni di più lungo periodo.

Il Fatto quotidiano web – 19.5.12

Brindisi, si indaga su due piste: mafia o terrorismo di matrice eversiva

Criminalità organizzata e terrorismo di matrice eversiva: sono queste le piste seguite dagli inquirenti per far luce sull'attentato di stamattina alla scuola Morvillo-Falcone di Brindisi. Due ipotesi (ma non si esclude l'azione di uno squilibrato) e una gerarchia, precisa ma non definitiva: per chi indaga la pista mafiosa non sarebbe quella preminente. Almeno per ora. La teoria è basata su alcune considerazioni e sulla statistica dell'attività della mala locale, che mai prima d'ora aveva agito con queste modalità e con questa violenza gratuita. Proprio per questo motivo, gli inquirenti non escludono l'ipotesi di un atto terroristico di matrice eversiva, magari da collegare ai rapporti tra i gruppi anarchici greci e quelli salentini. Terrorismo internazionale, insomma. Una pista che tuttavia è stata bocciata dal procuratore capo di Lecce e numero uno della Dda salentina Cataldo Motta, secondo cui "non è accreditabile sulla base di elementi oggettivi". Resterebbe la mala, quindi. Altra pista decisamente 'calda', infatti, è quella che prende in considerazione l'affermarsi di gruppi criminali locali sempre più violenti. L'analisi degli inquirenti parte dall'esame dell'attuale situazione della criminalità pugliese, tra residui della 'storica' Sacra Corona Unita e l'emergere sempre più prepotente di gruppi decisi a conquistare la supremazia e il controllo del territorio in tutta l'area salentina. A qualsiasi costo, con una predisposizione alla violenza che colpisce gli apparati di prevenzione. In questo senso, il tragico salto di qualità compiuto con l'attentato di questa mattina si può inquadrare in uno scenario di contrapposizione sempre più cruenta tra sodalizi emergenti, spesso composti da capiclan giovanissimi quando non proprio formati da vere e proprie 'baby gang' senza scrupoli. Resta da capire se il livello criminale di questi gruppi si sia spinto al punto da ideare e mettere in atto un gesto eclatante come un attentato all'ingresso di una scuola. Si ragiona sull'ora dell'esplosione, le 7.50, e non si esclude l'eventualità di un malfunzionamento del timer che potrebbe aver fatto deflagrare l'ordigno in un'ora diversa da quella programmata. A meno di non voler considerare un'effettivo e intenzionale proposito stragista alla radice del gesto. Oltre a questo, è stato naturale il collegamento con quanto avvenuto ultimamente in provincia di Brindisi. Due precedenti: una bomba e 16 arresti di mala nell'arco di pochi giorni. Tutto a Mesagne, la 'patria' di Pino Rogoli, fondatore della Sacra Corona Unita detenuto in regime di 416 bis nonché centro nevralgico di tutta la mala salentina. E proprio a quanto accaduto recentemente nella cittadina messapica, secondo le prime indiscrezioni investigative, potrebbe essere collegato l'attentato di oggi a Brindisi. Nelle ultime settimane, del resto, a Mesagne si era registrata una recrudescenza di criminalità organizzata. Nella notte tra il 4 e il 5 maggio, in particolare, la Mercedes di Fabio Marini, presidente della locale Associazione antirackett e imprenditore attivo nel settore dei servizi dello spettacolo, era andata completamente distrutta in un attentato. L'episodio, ultimo di una serie di intimidazioni, aveva spinto una delegazione di parlamentari e degli enti locali a chiedere e ottenere un incontro con il ministro Cancellieri, svoltosi il pomeriggio dell'8 al Viminale. Il 9 maggio, invece, in un maxi blitz della polizia – sempre a Mesagne – c'erano stati 16 arresti con l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsione, porto illegale di armi da fuoco, danneggiamento aggravato e incendio aggravato. Secondo gli inquirenti, che hanno chiamato l'operazione 'Die Hard', le indagini hanno consentito di delineare i nuovi assetti della criminalità organizzata e stabilire chi sono i nuovi capi sul territorio. Fondamentale, in tal senso, la collaborazione del pentito Ercole Penna, che avrebbe fatto emergere e ricostruito la responsabilità di vari esponenti dei clan mafiosi nelle azioni delittuose. Proprio per questo motivo, secondo chi indaga dietro l'attentato all'istituto Morvillo-Falcone potrebbe celarsi un 'messaggio' della Sacra Corona Unita. L'ipotesi investigativa prende sempre più corpo a poco più di tre ore dall'esplosione. Negli ambienti investigativi si fa notare che la SCU è un'organizzazione che ha una grande disponibilità di armi ed esplosivo grazie ai collegamenti con la criminalità organizzata dei Paesi dei balcani. Proprio da qui, dall'Albania, del resto, proverrebbero i 47 chilogrammi di esplosivo rinvenuti per caso la mattina del 17 marzo da un pescatore sulla spiaggia di Torre Rinalda, vicino Squinzano, al confine tra le province di Brindisi e Lecce. Quasi cinquanta chili di tritolo suddivisi in 235 panetti da 200 grammi l'uno, sistemati all'interno in due buste lasciate sull'arenile parzialmente nascoste sotto una duna: a cosa serviva una tale potenza di fuoco? Altro particolare da non sottovalutare: da qualche mese a San Pancrazio Salentino, centro a una manciata di chilometri da Mesagne, vive Maria Concetta Riina, 36 anni, figlia del capo dei capi di Cosa Nostra: a marzo la donna ha lasciato Corleone e si è trasferita nel Brindisino insieme al marito (Tony Ciavarello, personaggio già noto alle forze dell'ordine) e ai suoi tre figli. L'attentato di oggi, sottolineano fonti investigative, potrebbe rappresentare una sorta di 'strategia della tensione' come quella attuata dalla mafia, tra il 27 e 28 luglio 1993, fuori il territorio siciliano: strage dei Georgofili a Firenze (5 morti); strage in via Palestro a Milano (5 morti) e, infine, le bombe a Roma a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro (che non provocarono vittime).